945.26
M284s
cop. 2

SORESINA

MEMORIE

DI

B. E. MAINERI

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SORESINA

DALLA TIPOGRAFIA EDITRICE TONANI

1869.

N.-17-II

SORESINA

MEMORIE

DI

B. E. MAINERI

SORESINA

DALLA TIPOGRAFIA EDITRICE TONANI

1869.

Proprietà letteraria.

A. Bacelli dis.° C. Bignami inc.°

Piazza di Sorezina

REMOTE STORAGE

945.26
M284s
Cop. 2

A CHI LEGGE

È condizione primissima di ogni cosa la verità, la quale per ogni rispetto si deve sempre onestamente appalesare.

Dirò quindi schiettamente come ciò ch' esser doveva un semplice scrittarello od appendice di giornale, siami diventato quello che è, ossia un raffazzonamento di notizie, ch' io stimai chiamare « Memorie », qua e là spigolate il meglio che si poteva, secondo la relativa importanza de' tempi e de' luoghi.

Udisti tu mai, leggitor mio, di quel buono scultore campagnuolo il quale postosi a trarre da grosso ceppo non so qual suo Sant' Antonio, fa e rifà, tocca e ritocca, riuscisse in ultimo ad un piuolo o ad un manico d' accetta che sia?

*Bene, poni che per me sia stato il caso opposto, ed avrai proprio dato nel segno. Il fatto si è che, la materia essendo altrettanto incerta quanto ardua a rinvenirsi, ognuno che in cose sì fatte abbia un po' di conoscimento o pratica, come si dice, potrà giudicare se al nostro intento ben si convenisse « l'*improbus labor *» del buon padre Orazio.*

719140

Ora poi che la fatica è buttata, tengasi pure per quel ch'essa vale, voglio dire ben poca cosa; ma che nessuno, per carità, ci appicchi considerazioni, censure e che so io. Non est hic locus: *e, senza presunzione in mia fe', non ci starebbero di casa. Tuttavia, perchè non paia aver noi fatto opra di lavare mattoni, dicasi pure il parer nostro sopra così fatto genere di scritti. — Ed oh se le guerre, le perturbazioni, l'ignoranza, la malignità o peggio avessero saputo un poco più rispettare i monumenti pubblici, le carte degli archivj municipali, i dettati della tradizione, ecc., quanto riuscirebbe più facile pei nostri borghi e città porre in luce quella serie di fatti locali che, forse più ch'altri non pensi, valgono ad acquistare talora non lieve importanza nell'apprezzamento dei maggiori avvenimenti delle storie regionali e di quella generale della stessa nazione!*

Io vorrei che le prime nozioni storiche dei figli, tolte dal sito che li vide nascere, passassero al contado, e da questo al paese intiero per confondersi così armonicamente con la grande storia dei popoli e dell'umanità. Graduale lavoro, che asseconderebbe le naturali facoltà dello spirito!

Lo che, quanto al concetto nostro, è bastante, sebbene forse altri, rispetto all'umil fatica, possa quasi metterci in voce di esagerati: ma non ce ne arrecheremo gran che. Il pubblico s'abbia pure i suoi diritti.

Che se la storica notabilità di Soresina non

avrebbe forse tanto facilmente potuto dar esca alle investigazioni del paziente raccoglitore, sia almeno lecito lo sperare che anche nelle cose di minor rilevanza ed aggradimento, quando buone e volte a buon fine, si possa trovare il suffragio degli onesti e soprattutto di quanti amano il luogo natio.

Leggitore, sta sano.

Soresina, Gennaio 1869.

B. E. Maineri.

SORESINA

«...e, pel borgo, nella difficoltà o assenza di fonti storiche, attenetevi il più possibile ai fatti più rilevanti del Contado o metropoli, alle relazioni cioè che necessariamente debbono esistere tra quello e questo. Così pittor giudizioso, in grande tela, della luce onde splende il suo protagonista, colorisce le men notabili e più lontane figure della scena; — induzione la più saggia perchè più consona alle ragioni della logica e del vero. »

* * *

« In tenui labor. »
GEORG. IV. v. 6.

I.

Se riesce difficile stabilire con fondamento ed anzi dirò con qualche probabilità le origini delle città più grandi ed illustri, si può tenere come impossibile l'affermare quelle d'un paese o borgo, il quale per la sua poca rilevanza e valore nella sfera degli avvenimenti storici della propria regione o contado è venuto su quasi sconosciuto e inavvertito.

E pure ogni borgo o comune, per quanto poco sia, qualora le proprie tradizioni o memorie trascorrano appena al di sotto del nono ed ottavo secolo dell'êra volgare, eccotelo tosto lì con una

cotal sua pretensione d'origine la quale sembra acquisti ragion d'alimentarsi per la stessa assenza d'ogni storico monumento che lo riguardi. È questo un bene? o è un male?

Chiedetelo a quello spontaneo sentimento del cuore, che il Poeta ha parafrasato con queste parole:

« Oh, dolce carità del natìo luogo! »

e vorrete scusare la innocente vanità che presiede agli umani destini fin dalla culla.

Nel dare alcune notizie sopra Soresina — questa cospicua borgata della superior Provincia del Cremonese — non ci perderemo in divagamenti superflui: sarebbe uno sfarzo d'inutile erudizione, inutile al lettore, che si dovrebbe trasferire in un campo quasi unicamente attinente all'illustre Cremona, e inutile al compilatore medesimo che, violando i dettati dell'arte, fallirebbe solennemente la meta. Sarebbero altrettante induzioni tratte da induzioni, tanto più futili quanto più vacue, sia rispetto all'epoca romana, sia in gran parte rispetto al mille, ed anco oltre. Conciossiachè nessun ajuto di atti pubblici o monumenti possa somministrare al cronichista trama bastevole all'orditura dell'umil sua tela.

Chi conosce la storia romana, quella conosce dell'intiera Italia, e specialmente delle sue principali città, le quali dopo la caduta del colossale Impero seguirono la prevalente sorte degl'invasori. E pe' borghi che, almeno di quest'epoca erano

sorti o sorgevano, hassi a tenere assolutamente dietro al dominio dei conquistatori sopra le antiche e chiare nostre città, alle quali furono questi legati in dipendenza tanto nella ragione politico-civile, quanto nella ecclesiastica; specialmente sino al dì in che il borgo levossi a qualche notevole importanza o per virtù propria o per quella complessiva dei generali avvenimenti.

Per Soresina, il cui centro di vita fu la città di Cremona, importa tener di mira a' fatti dei quali essa fu teatro nelle vicende dei tempi, — dalla caduta dell'Impero ad Odoacre, ai Longobardi, a Carlomagno; da questo all'erezione di Cremona in forma di Repubblica indipendente sotto la direzione de' proprii cittadini, di cui principale Cabrino Fondulo, che dovette cederla a Filippo Maria Visconti, signore di Milano. E, dopo i duchi di Milano, la Repubblica di Venezia, Lodovico re di Francia e poi Carlo V. Il dominio dell' Imperial Casa d'Austria, ora del ramo di Spagna ed or di Germania, e quindi il breve dei Francesi appartengono agli ultimi tempi moderni: quello de' contemporanei nelle sue svariate vicende è assai chiaro.

Ma per le generalità basti questo: — passiamo agli accenni di Soresina.

E conghiettura, accennata pure dagli storici, fra cui da Cesare Cantù (1) e da Angelo Grandi (2), che l'esistenza di questo borgo abbiasi a tenere d'origine romana; del che per vero sarebbe pur lecito fare prudenti dubitazioni, almeno se con ciò si volesse riferirsene a' grandi tempi di Roma. Nè le monete romane rinvenute nel 1864 scavando nella località de' Dossi Pisani possono dare una prova concludente, avvegnachè, ammassate in semplice vaso di terra, valsero ad indicare piuttosto la improvvida avarizia dell'ignoto seppellitore, che ve le nascondeva, anzi che somministrare un documento di storica importanza.

Di maggior nota per vero quelle trovate nel prossimo Genivolta, qua e là sparse nelle adiacenze. Vuolsi in fatti che questo paese, Genivolta (Zovenalta, Giovenalta, Jovenalta, Jovenale) traesse il proprio nome da *Jovis alta ara*, per sincope *Jovis alta*, dal trovarsi quivi eretta, secondo l'opinione di alcuni scrittori, all'epoca degli Augusti di Roma, un'*ara* consecrato a Giove, alla quale, come a famoso santuario, i *gentili* Cremonesi accorressero, e con esso loro i *popoli circonvicini* a far adorazione e a trar consulti dall'Oracolo. —

(1) Grande illustrazione del Lombardo-Veneto, Storia di Cremona, Vol. III.

(2) Descrizione della Provincia e Diocesi Cremonese, del Sac. Angelo Grandi.

Vorrebbesi dunque credere che tra que' *popoli circonvicini* si trovassero pure i *Soresinesi*, allor creduli e devoti del Sommo Giove?

E nondimeno il borgo devesi tenere di antica origine, anco a giudizio degli scrittori del secolo XI, fra cui il celebre Giorgio Merula di Alessandria della Paglia, uno fra' ristoratori de' buoni studii in Italia; il quale, riferendo alle fazioni dominanti a' tempi di Ottone, usa verso questo paese tal frase: « *Sorexina gens vetustate generis et magnis opibus pollebat.* (1) »

Ritorniamo alla cronaca o tradizione.

Affermasi adunque sulla fede d'un manoscritto del Toresino e Zignani, che circa l'anno sessanta dell'èra volgare cotal nome sia passato al borgo da S. Siro; il quale in compagnia dell'amico suo dilettissimo S. Sabino, che fu il primo fondatore della Chiesa cremonese, fuggendo l'ira del Ministro imperiale sedente in Pavia, era venuto in questi dintorni a predicare la fede di Cristo. Che, dappoi, avesse eretto in questa terra una Chiesa alla Madre di Dio, in memoria del fondatore: donde la gente qui prima accomunatasi, *Syricina*, e *Syricinum* la borgata, nomi per dolcezza di inflessione e per la ragion del volgare idioma volti successivamente in *Sirosina* e *Soresina*.

(1) « Il paese di Soresina, potente per antica stirpe e per grandi ricchezze. »

V. *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiæ*, T. III. P. I. p. 99 e 101.

Lugd. Batav., 1704.

L'iscrizione sovrapposta alla maggior porta della parrocchia sembrerebbe sostenere tal genesi: eccola come odiernamente vi si legge:

D. O. M.
SYRO GALILÆO
PATRIÆ PATRONO PRIMARIO
SYROCINENSES
AN. A PARTU VIRG. MDCCXC
RESTAURABANT. (1)

In occasione che veniva rinfrescato il quadro esistente interiormente sulla maggior porta della chiesa, rappresentante la moltiplicazione dei pani, venne trovata la iscrizione, sin allora poco nota, che segue:

HASCE ÆDES A FUNDAMENTIS ERECTAS
QUARUM PRIMUM LAPIDEM
GREGORIUS XIV OLIM CREMONÆ EPISCOPUS
POSUERAT
CONCESSA UNIUS ANNI FIDELIBUS CONSECRATIONIS DIE
ET QUADRAGINTA DIERUM INDULGENTIA IN EJUSDEM ANNIVERSARIO
EAS VISITANTIBUS
IN DIVI SYRI HONOREM
CÆSAR SPECIANUS
NUNC CREMONÆ A XIV OLIM NOVARIÆ A XIII GREGORIIS PONT. MAX.
EPISCOPUS
DEDICAVIT ET SACRAVIT
DIE VIGESIMA NONA MENSIS AUGUSTI AN. MDXCI.

(1) « A Dio Ottimo Massimo — A Siro Galileo, patrono primario della patria, i Soresinesi (*Sirocinesi*), l'anno 1790 della salute, ristauravano. »

La quale, letteralmente tradotta, suona: « Questo tempio, eretto dalle fondamenta, di cui Gregorio XIV (1), già Vescovo di Cremona, aveva posto la prima pietra, Cesare Speciano, ora Vescovo di Cremona, nominato da Gregorio XIV, già preconizzato Vescovo di Novara da Gregorio XIII, concessa l'indulgenza di un anno nel giorno della Consecrazione e di quaranta giorni nell'anniversario della medesima ai fedeli visitatori, in onore di S. Siro, dedicò e consecrò a' dì 29 agosto 1591. »

Dal quale notabile documento si potrebbe inferire, che l'attuale Chiesa di S. Siro sia stata eretta su' ruderi dell' antica innalzata da questo Santo alla Madre di Dio, come nella succitata cronaca del Toresino e Zignani.

Le ragioni poi di apparente predilezione de' vescovi di Cremona pel borgo sembra traessero origine da motivi di lontano temporale interesse; avvegnachè, secondo una carta di vendita (Racheli), già esistente nell' archivio episcopale di Cremona, smarritasi e solo semplicemente ricordata dal Bonafossa, sino dal 1087 il vescovo Usberto aveva comprato tutti i beni posseduti da' conjugi Alascinda ed Ambrogio nel territorio di Soresina, Genivolta, ecc., ecc. (2).

(1) Nicolò degli Sfondrati, famiglia stabilitasi in Cremona nel secolo XI. Nato in questa città nel 1535, tenne il pontificato appena undici mesi, in cui specialmente segnalossi per avere fatto ridurre a perfetta correzione la *Bibbia*. Contava 56 anni ed otto mesi, quando passò di vita il 15 ottobre 1591.

(2) Angelo Grandi, Descrizione, ecc. p. 281.

Se non che, cronisti, stimiamo di non ommettere in proposito una curiosa leggenda; chè, sebbene la fede alle leggende non pieghi molto gli spiriti, nondimeno poichè da esse e per esse soglionsi tramandare i più remoti fatti, per l'ordinario non mai privi d'un lato pregievole e buono, teniamo dell'opera il cennarla.

In tempi al di là d'ogni memoria d'uomo era avvenuta in questo borgo una micidialissima pestilenza, tanto superlativamente micidiale, che i poveri abitatori i quali non avevano creduto di lasciare temporaneamente queste stanze, perirono tutti — ad eccezione di una donna. Una donna che, sembra, in quel terribile flagello aveva sempre sfidato i pericoli, mostrandosi prodiga di cure pietose e conforti agl'infelici colpitine. Rimasta sola in questo paese di morti, quasi spiritata per tanta sciagura, andava qua e là aggirandosi e predicando il suo famoso: *Sol Regina*, cioè: *Io sono la sola regina del luogo*, la superstite miracolosa, — parafrasi o radice della denominazione *Soresina.*

Ora se il borgo, come certo è, già era ben popolato e munito del suo castello, avrebb'ella forse la felice spiritata col suo enfatico detto travolto l'antico *Syrocinum* o *Sirocinio* o *Siricina* nell'attuale appellativo?

Qui facciam punto lasciando pure altri particolari a' poeti; i quali tuttavia non sarebbero alieni dal ritenere il vocabolo Soresina come una sin-

cope bell'e chiara del vaghissimo *Sol Regina* o *Son Regina*, in ragione dichiarata di località, quasi cioè primiceria per motivo di suolo e di postura tra i paesi e borghi dell'agro della provincia di Cremona. Ma, pur lasciando i poeti nelle loro fisime, il fatto è che l'arma o insegna municipale di Soresina, accettata nei moderni tempi, è appunto una figura di donna, alta, rubesta e sorreggente nella destra un castello (feudal ricordo del paese), e nella sinistra una specie di fascia o nastro, che le sorvola a mo' di corona sul capo, nel quale si legge: *Sol Regina*. E le cinge la testa una turrita corona, da cui scendono in copiose anella i capegli ad inondarle le spalle.

Notiamo ancora come sino a questi ultimi tempi esistesse una rude tela, specie di bandiera, che nei giorni di pubblico mercato usavasi fissare sopra un angolo di piazza maggiore, la cui presenza era segno di divieto a' rivenduglioli pubblici a comprare o far incette di qualunque mercanzia; questa tela tolta di là ad una data ora, il mercato si apriva alla libera lor concorrenza. E su quella bandiera vedevasi appunto rappresentata la donna della leggenda, precisamente come è ora passata nello stemma municipale di Soresina.

Certo, storicamente questo borgo non può pretendere a quella virtù di fatti municipali onde possono gloriarsi molti borghi e castelli della nostra Italia: e se nel secolo XIII il nome di Sore-

sina potè suonare alto e riverito presso le più cospicue città d'Italia, come Genova, Alessandria, Milano e Monza, è da attribuirsene a speciale ed unico merito delle ragguardevoli individualità da esso uscite, quali un Paolo, un Guglielmo, un Arderico ed un Muzio.

In vero, da quell'epoca, ossia verso la metà del secolo suddetto, la borgata di Soresina, già nota per la ricchezza de' suoi prodotti e l'industria degli abitanti, dovette assumere una qualche importanza per l'aumentarsi della popolazione e l'estendersi dell'abitato; le stesse circostanze politiche di allora, terribili alle propinque terre, lascerebbero indurre la occasione propizia a cotale augumento.

Son note, infatti, le dissensioni e i litigi di que' tempi tra le due città di Cremona e Milano, alle quali, secondo i particolari interessi o le maggiori forze, si univano alternamente altre città. E chi ne pativa, come sempre avviene, erano i siti, borghi e castella contrastati, e i paesi e villaggi in cui passavano o ponevano stanza quelle poco regolari milizie.

Ed è, esempigrazia, a rammentarsi, come nota la Cronaca stessa di fra Salimbene, edita in parte dal Muratori (1), che nell'anno 1213 i Cremonesi recaronsi col carroccio a Castelleone, « non avendo in aiuto che soli trecento militi bresciani. Ed ecco che i Milanesi, all'improvviso squillar delle trombe,

(1) *Monumenta historica ad provincias parmensem et placentinam pertinentia*, 1857.

col loro carroccio volarono siccome saette ed affrettaronsi quasi lampo. Erano venuti in loro sussidio Piacentini, Lodigiani, Cremonesi, Novaresi, Comaschi ed altrettanti o più Bresciani quanti si disse di sopra esser giunti in soccorso dei Cremonesi. Tutti questi unanimemente, con un sol grido ed entuasiasmo, con un solo spirito ed impeto assalgono ed azzuffansi co' Cremonesi e tutti gli altri soldati, ne fugano, ne fanno prigioni, ne rompono. Nondimeno i Cremonesi conseguirono la vittoria sopra i Milanesi e 'l loro esercito, e condussero il carroccio con grande trionfo ed allegrezza nella città di Cremona. (2) »

Sappiamo in oltre che Castelleone, correndo il 1226, venne cinto d'assedio e quindi saccheggiato

(2) Il Corio, anticipandone di un anno la data, forse interprete inesatto del Salimbeni, nota che nel 1237 Castelleone fu assalito dai Bolognesi, che lo distrussero e ne fecero prigioni gli abitanti. E Cesare Cantù nella *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, accenna, riferendolo a un anno dopo, 1238, lo stesso avvenimento, che a noi sembra erroneo, trattandosi qui, ossia dal Cronista, non di Castelleone Cremonese, ma dell'altro in quel di Modena, vicino a Castelfranco. E per giusta imparzialità riferiamo le stesse parole del testo:

« .... sexto die exeunte novembre, ceperunt Castrum Leonis quod erat Mutinensium in strata publica prope Castrum Francum, et dextruxerunt illud, et portaverunt lignamina et lapides et alias res in Castrum Francum, quod est Bononiensium. Et homines, quos in dicto Castro Leonis invenerunt, duxerunt Bononiam et in carceribus posuerunt. Porro in Castro Leonis erat turris pulcherrima, quæ cum caderet, tanta concussione concussit aquam de fovea, quod extra foveam saltavit albissimus lucius grandis et pulcher. Et statim oblatus et donatus est potestati Bononiæ qui ibi erat. » — Qui, com'è evidente, furono i Bolognesi, non que' di Cremona, che condussero la fazione.

dai Milanesi e Cremaschi, i quali, non paghi, diffusero gli effetti di lor vendetta su l'intiero territorio.

E, da ultimo, non è a tacersi l'assalto e la presa fattane nel 1295 da Matteo Visconti, il quale appiccatosi con que' di Cremona, li ruppe e sconfisse alla Villetta o terra di Casso, giusta la comune tradizione.

Questi avvenimenti, che disegnano le sorti a que' tempi del prossimo Castelleone, pare lascino un nesso alle probabili ragioni d'ingrandimento di Soresina, che, come si disse, aveva tuttavia allora già assunto notevole importanza.

Ed anzi sino dai primi anni del secolo XIII questo borgo ci si delinea in quelle stesse svariate vicende che cennammo; lo veggiamo pertanto patire di quell'epoca una delle maggiori sue sventure.

Sul principiare del 1217 eransi accese in Cremona vive discordie per la creazione dei magistrati locali: ne avvenivano sedizioni e risse con grande detrimento della pubblica cosa, in modo che lo stesso papa Onorio III (Cencio Savelli), il quale correva il primo anno del suo pontificato, stimando por in mezzo la propria autorità, scrisse il 18 Febbrajo un breve pieno di paterna carità *alli diletti figliuoli, il popolo di Cremona* (1).

Non tardarono i Cremonesi a mostrar di comprendere la virtù di tale esortazione. Acchetate le ire, e gli odi smessi, venne levato a podestà

(1) Antonio Campo, Crem. etc., L. II.

Raimondo Ugoni, cittadino bresciano, il quale die' tosto pensiero a provvedere alle pericolanti sorti della patria.

In que' tempi l'odio tra Milano e Cremona durava implacabile; umore pernicioso il quale non solo manifestavasi nelle nostre principali città, ma, quasi lebbra, serpeggiava conturbando ogni borgo ed ogni villa. Vigili amendue i popoli a' reciproci danni, mostravansi solleciti di cogliere le propizie occasioni non sì tosto si presentassero; e quindi ad ogni tratto in lotta, a depredarsi vicendevolmente i territorj, demolire i luoghi forti, e ad accrescere quanto si potesse dispietati danni. Allora le soldatesche milanesi impadronironsi per assalto del forte castello di Romanengo e ridussero in propria balìa Salvirola, Offanengo, Cumignano, Ticengo, Fiesco e Genivolta. Come ne stessero le altre terre, Soresina compresa, è facile farsene un'idea. Intanto que' di Cremona si fecero innanzi per arrestare l'irruzione ed i guasti del nemico, e il 6 settembre le schiere avversarie incontraronsi e vennero a zuffa poco lungi da Genivolta.

Lunga durò la mischia e riuscì sanguinosa, ma la vittoria restò splendida ai Milanesi, la cui cavalleria ruppe e dissipò i Cremonesi, che vi perdettero il carroccio, oltre alcune migliaia di soldati tra uccisi e prigioni.

I Piacentini quindi irrompono su' paesi del Cremonese, che giacciono alla sinistra del Po; ma ne sono presto puniti da quei di Cremona che, sus-

sidiati dai Parmigiani, fuganli e recansi padroni di Caorso, Pontenure ed altre terre, cui dànno il sacco e lo sterminio, atterrandole sino alle ime fondamenta.

Una fiera rappresaglia risponde nel seguente anno a queste scene di furore. — Piacentini, Alessandrini, Tortonesi, Vercellesi, Pavesi, Lodigiani, ecc., s'uniscono a que' di Modena e invadono i territorj del Cremonese; assaltano e distruggono i più notevoli paesi e quanto lor cade in mano. Fumano Isso e Trigolo, e fuma Soresina; e la stessa sorte percuote Grontorto, Casalmorano, Azzanello, Cignone, Bordolano ed altre terre: e certo quella sventura dovette essere stata bene scellerata, se la memoria trapassò ancora dolorosamente la intricata e fortunosa serie dei tempi! (1)

Ma que' di Cremona ne vollero fare allegra vendetta. Il 6 giugno dello stesso anno 1218, incontrati i Milanesi ad Ottoville, così li ebbero sconfitti, che con somma fatica riuscirono a trarre in salvamento i loro carrocci.

Sono note le simpatie di Cremona per l'Imperatore Federico II; il quale dopo la splendida vittoria di Cortenuova faceva il trionfante suo ingresso in questa città a foggia degli antichi Romani, soggiornandovi per nove continui mesi con tutta la imperiale sua corte.

E negli ajuti che vennero all'Imperatore pre-

(1) Lorenzo Manini, *Memorie storiche della città di Cremona.*

stati da quell'epoca sino alla battaglia del Panaro, in cui fu prigione re Enzo, sì come nelle loro lotte posteriori, è a ritenersi che tra le cremonesi milizie si trovassero costantemente, secondo la ragion dei bisogni e della popolazione, eziandio le genti di Soresina. Al quale proposito giova avvertire il seguente fatto.

Da un documento del pubblico archivio di Cremona del 1305, steso nel palazzo del Comune alla presenza del Podestà e rogato dal notajo Jacopino degli Agosti, apprendiamo come venissero in certi tempi nominati a capitani ed uffiziali delle milizie le persone più ragguardevoli ed esperte in guerra, alle quali s'affidavano le genti atte alle armi delle terre e del contado di Cremona, distribuite come in altrettanti quartieri. Nel quale anno risulta a capitano di questa frazione o quartiere certo Persichello Cabrino, il quale perciò teneva il comando delle genti di Soresina, Casalmorano, Barzaniga, Annicco e Zanengo.

Tali capitani avevano obbligo di addestrare in giorni determinati queste milizie territoriali, di passarle ogni mese a rassegna e, quando il patrio bisogno lo domandasse, condurle ad ogni cenno del supremo duce sotto i vessilli del Comune (1). Imagine vera della milizia nazionale de' tempi presenti sia in pace che in guerra. Per la qual cosa è lecito argomentare che i nostri seguendo

(1) V. Angelo Grandi, ecc.

le sorti della città dominante, pagassero il loro contributo di sangue nelle varie guerre che dovette quella sostenere.

Le fazioni guelfe e ghibelline, anche dopo le lotte col Barbarossa, continuavano a funestare le contrade italiane. Nate nella prima metà del secolo XI, la prima di quelle, com'è noto, rappresentava gl'interessi del Papato allora nel massimo suo splendore; sosteneva la seconda, ossieno i Ghibellini, la parte dell'Imperatore.

Se non che di già nel secolo XIII la trasformazione dei Comuni in signorie, ultima evoluzione del Medio Evo, preludeva alle varie monarchie assolute che dovevano prepararci alle moderne unità nazionali: erano i primi caratteri del nuovo periodo storico, della civiltà nuova.

Caduto di quei tempi in Cremona il dominio di Uberto Pelavicini e di Bosio Dovara, partigiani famosi dell'Impero e di re Manfredi, i Guelfi avevano cacciato in esilio i principali della contraria parte, ricusando con oltraggio ricevere il Vicario imperiale che ne' primi anni del secolo XIV Enrico VII aveva loro inviato.

Non capaci a resistere all'ira di Enrico, che contra loro muoveva esercito poderoso di Tedeschi e d'Italiani ghibellini, con intento d'uccidere i Cremonesi in qualunque luogo si trovassero e di *occupare i loro beni e villaggi*, questi per ispeciale consiglio di Sopramonte Amati avevano de-

ciso d'impetrare grazia e perdono, come in fatti umilmente e compassionevolmente chiesero in Paderno per espressi legati.

Enrico non iscattò d'un pelo la sua tedesca inflessibilità: venute in sua mano le terre del contado, fra cui Soresina, il 27 aprile 1311 entrava in Cremona, che fece saccheggiare, ordinando la distruzione delle case de' principali cittadini. I Ghibellini si vendicarono col cieco fanatismo dei tempi, trucidando persino nelle chiese gli stessi loro parenti: la metropoli per pubblico editto di Enrico fu privata d'ogni privilegio, del suo contado, del titolo di città, delle rendite, ecc., ecc.; e, ad evitare maggiori danni, patriziato e popolo chinaron la fronte accettando il Vicario imperiale; e i Ghibellini fieramente sedettero a Governo.

La reazione, com'era naturale, si ripetè pei Guelfi.

Guglielmo Cavalcabò, signore di Cremona, che all'appressarsi d'Enrico erasi rifuggito a Viadana coi Sommi, coi Ponzoni, co' Picenardi, co' Persichi ed altri suoi molti aderenti, quando seppe partito di Lombardia l'Imperatore, raccolti i proprj partigiani, occupò Casalmaggiore e prese a depredare la provincia inferiore del Cremonese. Il 22 gennajo 1312 entra per porta Mosa in città, se ne impadronisce dopo viva lotta e ferma il dominio guelfo, successivamente acquistando Robecco, Bordolano, Castelleone, Soresina e Castelnuovo Bocca d'Adda.

Se non che, ingelositosi Guarnero di Ombergo,

vicario generale di Enrico in Lombardia, della potenza di Cavalcabò, a cui era passato Soncino per opra di Venturino Fondulo, che n' aveva espulso l'imperiale Vicario, recasi nel 1313 con forte esercito a stringer d'assedio quella considerevole fortezza. Disfatte le milizie ch'erano uscite da Cremona per soccorrerla, cadde Soresina in man del nemico, fu spento Cavalcabò e il Fondulo strascinato a coda di cavallo con due suoi figli e trenta suoi aderenti intorno le mura di Soncino; poscia appiccato. Allora le circostanti terre e Soresina rivennero all' Impero: ma l'anno seguente i Guelfi di Cremona ricuperarono Soncino, Romanengo, S. Bassano, Soresina, Bordolano, Robecco e Castione Lodigiano.

Accomodate nel 1315 le loro cose coi Mantovani, che avevano tentato di conquistarla, Cremona patì nel successivo anno i mali delle interne fazioni capitanate da Giacomo Cavalcabò, marchese di Viadana, e da Ponzino Ponzone, cittadino ragguardevole e potente. Riuscito questi a scampare dall'eccidio dei Ghibellini e cortesemente accolto in Soncino da Filippone Barbò, potè dappoi impadronirsi di Crema, Castelleone, Bordolano, Genivolta, Soresina, Piadena, Guazzo e Castelnuovo Bocca d' Adda; e nel 1317, stretto in nuova alleanza con Cane, Passerino ed il Visconte, soccorso dai Ghibellini di Lombardia, ponesi a campo ed assedia Cremona.

Nel 1318 Ponzino rimane signore di Cremona,

dond'è cacciato il seguente anno da Giberto Correggio: vi rientra il 1321 per esserne ricacciato l'anno dappoi, nel quale Galeazzo Visconti se ne insignorisce col titolo di protettore. — In queste ed altre vicende, che non è dell'opera il riferire, il borgo di Soresina segue necessariamente l'alterna sorte dei dominatori.

Tra gli otto cittadini Cremonesi, che tennero la patria signoria, spicca singolarmente la ferrea e sanguinaria figura di Cabrino Fondulo, di cui è ben nota la triste fine avvenuta in Milano a' dì 12 febbraio 1425 sulla piazza dei Mercanti, o, come altri vuole, su quella del Broletto.

Ed è appunto tra il primo ventennio del secolo XV che noi scorgiamo così valoroso e fiero capitano sul territorio nostro, in quelle sue lotte d'ambizione e di dominio.

I Guelfi fautori di Ugolino Cavalcabò essendo stati malconci e discacciati da Castelleone, Cabrino Fondulo muove a quella volta con grosso nerbo di soldatesche, costringe gli abitanti alla resa, e, avuto in mano Uguccione Pallavicino lor capo, lo finisce nel più barbaro modo.

Fuggiaschi da Castelleone, i Ghibellini si raccolgono e fanno massa a Soresina, apparentemente risoluti di oppor resistenza al fortunato Capitano. Questi però avanza arditamente sue genti, sforza Soresina e ne espelle i nemici, i quali piegano su Trigolo.

Non rechi meraviglia la cruda verità. In quei tempi non soltanto le meno note città, ma anco i più piccoli borghi andavano fatalmente divisi nelle due fazioni di guelfi e ghibellini, non dissimilmente, ma certo più crudamente, da quanto scorgesi oggidì in molti paesi del nuovo Regno a proposito del principio chiericale e liberale, o per non mene funeste gare tra il patriziato e la borghesia, o per altre egualmente protervi e tristi ambizioni.

A Trigolo, i Ghibellini fecero sollecita e solenne chiamata de' loro partigiani di Genivolta, Casalmorano, Soncino, Fontanella e Fiesco; dai quali ascoltati e raggiunti, uscirono ardimentosi a campo. Se non che in quella che il Fondulo, venuto fuora di Soresina con numerose soldatesche, muovevasi per a Trigolo, inteso a porvi l'assedio, nelle nemiche schiere s'imbattè; e s'appiccò la zuffa. Fu da ambe le parti con raro valor combattuto, e specialmente dal signor di Cremona, che spiegava singolare virtù: ma alla fine gli fu necessario ritrarsi ferito e vinto, libero abbandonando agli avversarj il campo.

Lasciò Cabrino oltre a 500 morti sul luogo, e quasi altrettanti tra feriti e prigioni; ma anche le perdite dei Ghibellini furono considerevoli, nè i frutti della vittoria riuscirono all'efficacia sperata, avvegnachè Soresina, che tanto importava al vincitore, rimanesse al Fondulo che vi die' cura a rimetter sue genti.

Il quale combattimento, avvenuto nel 1403, potrebbe con adatta proprietà denominarsi da Soresina.

Cabrino Fondulo in proporzioni più anguste ma non meno inique potrebbe dirsi il precursore degno del Duca Valentino, Cesare Borgia. E con pace del buon Fiammeno, il quale afferma, la verità essere « che Cabrino fu uomo sempre valoroso, ingegnosissimo, prudentissimo, destrissimo, piissimo, giustissimo, religioso, riverente delle chiese, amico dei luoghi pii, ecc., ecc., (1) », noi teniamo che agli assassinj di Senigallia, come li vediam descritti dal Machiavelli, si possano benissimo raffrontare per iscellerata efferatezza quei perpetrati dal Fondulo sulla numerosa famiglia dei Cavalcabò. Alla febbril sete di dominio di quello non faceva paura il sangue; e invero ne sparse a sua posta: ma non per ciò riuscì ad affermarsi nella signoria ambìta; e le inquietudini, i sospetti, i rimorsi gli straziavano il cuore; nè a lui si legarono di unione i sudditi, non di fedeltà gli amici e i confederati.

Il Visconti di Milano, che conosceva l'uomo, condegnamente il trattava, onde gl'infelici borghi dell'agro cremonese ne venivano sopra ogni altro a soffrire per le scorrerie continue, gli assalti e le lotte e non poche altre delizie così fatte; nei

(1) V. Notizie di Castelleone cremonese, scritte nel 1635.

quali trambusti apprendiamo che l'anno 1417 il Fondulo ricupera la perduta Soresina, la quale non molto tempo dopo però ripassa al Visconti. In fatto, risoluto il duca Filippo Maria di farla una volta per sempre finita con costui, nel maggio del 1419 ordina a Francesco Carmagnola di conquistargli intieramente il Cremonese; e questi trae in sua mano Castelnuovo Bocca d'Adda, Soresina, Bordolano, Pizzighettone, Genivolta, Romanengo, Soncino, Piadena, ecc. E Filippo nel seguente anno a' 28 febbrajo entra per trattato in Cremona, accordato Castelleone a Cabrino che andovvi a risiedere con titolo di marchese. Veggiamo quindi insignorirsi di Soresina nel 1440 il Conte Francesco Sforza, che avevala tolto al Duca Filippo Maria.

Ma da quest'epoca sino al principiare del secolo decimo sesto, a dare un'idea delle alterne sorti di Soresina, rammentiamo i guasti e le oppressioni sul territorio cremonese per le guerre di Filippo con i Veneziani; la pace del Visconti con lo Sforza, per cui gli concedeva la figliuola Bianca Maria in moglie e Cremona con tutto il suo territorio in dote, eccettuati i castelli di Pizzighettone, Castelleone e alcuni territorj. E le guerre successive dei Veneziani; e l'assunzione nel ducato dello stesso conte Francesco Sforza (1450); l'infelice dominio di Galeazzo e la comparsa di Lodovico il Moro.

È noto da ultimo come allora che Luigi XII,

unitosi ai Veneziani ebbe costretto il Moro ad abbandonare Milano e a rifuggirsi in Germania, la Repubblica di S. Marco, a ricompensa dei prestati servigj, otteneva l'isola Fulcherina, ossia la Gera d'Adda e Cremona (1). Per la qual cosa in su lo scorcio del secolo — 10 settembre 1499 — i provveditori Marco Antonio Mauroceno e Francesco Foscaro ne prendevano il possesso: e così le terre e borghi dell'agro passarono ai nuovi signori.

Ma chi potrebbe tener dietro a tutte queste mutazioni di signorie, che specialmente in quei tempi non rappresentavano altro che la materiale prevalenza della forza? Che cos'era la pubblica opinione, il voto pubblico di allora nella vita locale delle nostre popolazioni?

Anche Soresina corse la sorte di que' tanti paesi che, soggiacendo alle ragioni dell'epoca vennero ripetutamente infeudati a questa o a quell'illustre famiglia, a questo o a quel notevole personaggio.

Sino dal Novembre dell'anno 1468 « gli uomini di Soresina » per mezzo dei Procuratori della città di Cremona avevano prestato il giuro di fedeltà a Galeazzo Maria Sforza, che, com'è noto, finì la viziosa sua vita nel 1476 nella chiesa di S. Stefano di Milano, trucidato dal ferro vendicatore dell'Olgiato, del Lampugnano e del Visconti. E dappoi

(1) Manini citato.

— morto per le arti del Moro in Pavia, 1494, l'infelice Giangaleazzo, — il duca Lodovico a' 6 di giugno del seguente anno concedeva l'investitura del paese al magnifico sere Gaspare Stanga, suo segretario, a titolo di ricompensa, chè fosse « *a teneris usque unguinibus in fide et obsequio suo educatus;* » e perchè « *modestia et ingenii bonitate* » rifulgesse. Per lo che « *terram, locum et jurisdictionem Soresinæ* . . . . » gli vennero benevolmente e generosamente concesse.

Ma, quasi un cinquant'anni dappoi, cioè il 4 ottobre 1544, per un diploma di Alfonso d'Aquino, marchese del Vasto, capitano generale di Cesare e suo luogotenente del dominio di Milano, si apprende che, stante la urgentissima necessità del far denaro in causa della guerra, fu venduta a nome di Sua Maestà Cesarea al magnifico messere Agostino Centurione, gentiluomo genovese, la giurisdizione del *mero et misto imperio e omnimoda possanza di coltello,* ecc., della terra di Soresina.

La quale investitura costò al Centurione scudi d'oro otto mila; ma è a sapersi che oltre le ragioni e regalie attinenti alla giurisdizione di Soresina, egli acquistava un annuo reddito di lire cinque mila dugento ottanta sopra il censo e tasse di Grontorto, Barzaniga, Casalmorano, Annicco, Paderno, Azzanello, Corte de' Cortesi, Casalbuttano, Grumello, Olmeneta, Corte de' Frati, Ossolaro, Polengo, Cortetano e Casalmaggiore.

E il patrizio Genovese eleggeva a suo legittimo procuratore altro patrizio, suo concittadino, che fu il signor Giovanni Demarini, dimorante a Milano: il quale recò a fine ogni atto necessario alla presa di possesso, con obbligo del giuramento — 30 settembre 1544 — nelle mani del Luogotenente cesareo e del gran Cancelliere del Senato di Milano, tanto nella nuova quanto nell'antica forma di fedeltà. Giuramento ch'egli, secondo i diritti e le consuetudini, ripetè dal borgo e territorio di Soresina.

Non pare tuttavia che tale vendita abbia avuto grande effetto, conciossiachè alcuni mesi dopo, cioè il 9 febbrajo del seguente anno 1545, previa retrovendita del magnifico Agostino Centurione di tutto il feudo alla Camera Imperiale, lo stesso marchese del Vasto, salva la facoltà del ricupero, vendeva liberamente ed assolutamente al signor Giovan Carlo Affaitati di Cremona il feudo e pertinenze di Soresina, mercè il pagamento di scudi diecimila d'oro d'Italia, con patti e condizioni diverse, tra cui che Gian Carlo e gli eredi suoi non potessero nè trasferire nè alienare il feudo senza licenza di Sua Maestà Cesarea e suoi successori. Le quali ragioni si mantennero non tanto nel compratore che ne' suoi figli Gian Francesco, Cesare e Cosmo. Ma da una procura del 1556, 10 giugno, fatta per prestanza del giuramento di fedeltà al Re Filippo II, troviamo unito agli Affaitati messer Raffaele Brumano, come feudatario di Soresina.

A proposito dei membri della famiglia Affaitati,

che tennero Soresina, ecco come parla il già citato Campo:

« Alla nostra età è stato un chiarissimo lume di questa casa Gio. Carlo Affaitato, il quale ritrovandosi in Fiandra, ov'era ricchissimo, et Signore de' luoghi d'importanza, fece di molti rilevati servigi all' Imperatore Carlo V, havendolo sovvenuto infinite volte, non solamente de' cinquanta e de' cento mila, ma ancor di trecento mila e più scudi per volta, di modo ch'era Gio. Carlo il porto sicuro nelle occorrenze maggiori, e ne' più stretti bisogni di Sua Cesarea Maestà. Ha lasciato Gio. Carlo inestimabili facoltà a' suoi figliuoli, che vivono anche oggidì; Gio. Francesco primogenito è Conte d'Inst, il quale se ne sta hora in Cremona, ove ha preso per moglie una nobile e bellissima gentildonna; è uomo di sublime intelletto, et che di grandezza e generosità d'animo è molto simile al padre. Fu egli già della Compagnia della Calza in Venezia, la qual Compagnia è solita di farsi alle volte in quella nobilissima città con tanto splendore, che i primi Principi d' Europa si recano a grandissimo onore di esservi o ricevuti o invitati. Cosimo e Cesare se ne stanno in Fiandra: il primo è Barone di Ghistello, et l'altro di Lanachensache, che sono Baronie principali in quelle parti (1) ».

E dalle Fiandre appunto Cosimo e Cesare Af-

(1) Lib. III, p. 224.

faitati, previa licenza data in Vigevano il giorno 9 luglio 1577 da don Antonio de Gusman, vendettero al signor Camillo Barbò, gentiluomo cremonese, il feudo di Soresina con tutte le sue pertinenze e rendite per la somma di scudi novemila cento.

Il 2 settembre poi il Barbò prestava a S. M. il giuro di fedeltà; e nel febbrajo del seguente anno, a' dì 24, entrava in possesso del feudo. Camillo, benchè secondogenito, era stato chiamato dal padre Lodovico alla primogenitura ed al titolo marchionale; e, secondo che scrive il Lancetti (1), fu uno de' pregievoli cavalieri de' suoi tempi. Nel 1598 era de' quattro deputati cremonesi che recaronsi a' confini a ossequiare donna Margherita d'Austria regina di Spagna, che andando al trono passò per Cremona; e l'accompagnava sino a Milano. — Il successore Lodovico ci pare uomo pertinace delle proprie ragioni, poichè si vide promuovere causa avanti il Senato sul possesso di pubblicar grida di materia d'armi nel proprio feudo.

Lodovico II fu decurione in quella città, ed essendo caldo amatore degli studi, venne ascritto all'Accademia degli Animosi, e ne fu principe, come l'avo suo, negli anni 1607 e 1608. Dei quattro delegati di Cremona per recarsi a Pavia, vi incontrò donna Isabella sorella del Re, che recavasi sposa

(1) Biografia Cremonese, Vol. II, p. 81.

nelle Fiandre: e nel 1608 venne eletto ad accogliere l'eminentissimo Paolo Sfondrati vescovo di Cremona. Nota pure lo stesso Lancetti (1) ch'egli, « ebbe il grado di mastro di campo della milizia rurale nel 1615, e nelle turbolenze dello Stato sortì più volte in campagna. Era egli preconizzato a dignità maggiori, se la morte non avesse troncato immaturatamente il corso delle sue nobili azioni ».

Più tardi, cioè il 22 dicembre 1605, e' fece retrovendita alla R. Camera, spogliandosi d'ogni giurisdizione e diritto.

Se non che nel successivo anno 1606, 2 settembre, abbiamo il giuramento di fedeltà prestato al re di Spagna dallo stesso Lodovico Barbò, per vendita fattagliene dalla R. Camera, del feudo di Soresina. Questa nuova vendita avvenne dietro le cedole d'incanto con le quali « si abboccava con titolo di Marchese (se così piacerà a Sua Maestà di darlo) per prezzo de ducatoni ventitrè mille, ò il suo giusto valore, conforme al comun corso, da pagarsi cioè decisette mille subito seguita la vendita, et li restanti sei mille, ottenutane la notificazione da Sua Maestà, e con altre condizioni contenute nelle cedole del 29 luglio ora passato, e . . . »

La quale aggiudicazione riconferì a Lodovico Barbò, cittadino e nobile di Cremona, il titolo di

(1) Biografia Cremonese, Vol. II, p. 81.

Marchese, trasmissibile a' suoi discendenti; e più tardi ebbe la sanzione di S. M. Filippo Re di Castiglia, mercè diploma firmato nel Cenobio di S. Lorenzo il 2 giugno 1609; e ne fu stesa formola di giuramento nella Curia dell'Arengo da prestarsi alla presenza dell'eccellentissimo Don Pedro Enriquez de Acevedo, conte di Fuentes.

Sorella al suddetto Lodovico II fu Lucrezia, consorte al marchese *Niccolò Magio*, la quale moriva nel febbrajo del 1621 in concetto di santa. Le sue ceneri vennero trasportate in S. Ilario dalla soppressa chiesa di S. Gallo.

Aggiungeremo ancora che il di lui figlio Giovanni Battista gli succedeva nei talenti, nella fortuna e nella dignità. « Nominato mastro di campo, ossia colonnello delle milizie rurali della provincia cremonese, dal marchese Ambrogio Spinola governatore dello Stato, ebbe a uscire egli pure in campagna ai tempi delle guerre del Monferrato. Nel 1636 volava in soccorso del duca di Modena, molestato dalle armi francesi, e presso il ponte del fiume Lanza alla testa di 200 cavalieri fugò valorosamente il nemico ».

« Tornata la pace, egli rientrò in seno alla famiglia, e tutto si dedicò al servizio della patria, della quale era decurione sino dall'anno 1632, ed al coltivamento delle lettere. La guerra e l'assedio che i Francesi posero a Cremona negli anni 1647-1648, lo fecero di nuovo seguire le traccie di Marte, perocchè fu eletto a sovrintendere a tutto ciò

che riguardava il ben pubblico e la comune sicurezza, e di varie incumbenze venne onorato, che tutta la di lui prudenza fecero spiccare. Ascritto nel 1642 all'Accademia degli *Animosi*, non vi rimase inoperoso (1) ».

Gl'incanti del feudo usavansi fare, com'è noto, a Milano, *nel solito luogo posto in Broletto nuovo a chi si trovarà aver fatto miglior conditione alla Real Camera.* E le stesse cedole d'incanto recavano:

« Le dette vendite degl'infrascritti feudi si faranno conforme alle constitutioni del Stato in capo d'una persona sola ancora che sia donna o bastardo, con che però li successori suoi siano legittimi et maschi, conforme alle dette constitutioni ».

Posteriormente si è dai Barbò ripetuto il solito giuro di fedeltà, secondo i tempi, del loro feudo; come, per esempio, nel 1640, 22 giugno, dal dottore Giovan Battista Remotto, procuratore dei fratelli Barbò, Giovan Battista Ippolito e Pietro Maria; e così nel 1667, a' 17 settembre, egualmente per procura: nel 1702, 3 gennajo, lo fu dal marchese Giovan Battista.

Allorchè la città di Cremona, stretta dai tempi, ebbe a divulgare le grida del 2 gennajo 1694, per cui ordinavasi che in quell'anno *ogni immune* avesse a pagare i carichi dipendenti da stazioni militari di alloggiamento, paghe e soccorsi all'eser-

(1) Lancetti citato.

cito, il marchese di Soresina ed altri feudatarj di questa provincia, cui la grida toccava vivamente, se ne scossero, tanto che nel febbrajo del seguente anno sostennero le loro ragioni porgendone istanza contro Cremona.

Il tenue cenno dello stato feudale del borgo ci trae a toccar pur in breve delle condizioni generali della Lombardia in que' tempi; i quali, com'è noto, furono i bruttissimi del dominio spagnuolo, quando correva nelle bocche il proverbio che i ministri del re « in Sicilia rosicchiavano, a Napoli mangiavano e a Milano divoravano (1). « E così dalle apparenze del maggior quadro si distingueranno più spiccate ed esatte le condizioni, le attitudini e le persone stesse de' borghi e delle città del Contado.

Dopo la morte dell'ultimo Sforza, 1535, Carlo V investiva del ducato di Milano Filippo II, che fu poi re di Spagna nel 1540; e i successori di tal principe ne tennero il possesso fino al 1700. Fatalissimo all'Italia fu il dominio spagnuolo.

I re che sedevano in Madrid, mandavano governatori a Milano; e di questi primo Anton de Leyva, generale di Carlo V, di cui lasciava degnissima pittura messer Varchi; ed ultimo don Carlo Enrico di Lorena, principe di Vaudemont, in tutto e per tutto testa francese. La vita dei

(1) Klok, *de aerario*, l. I. c. 6.

governatori spagnuoli in Lombardia basterebbe a darci una pittura efficacissima delle malversazioni di quello sciagurato governo e della miseria delle popolazioni; e fortunatamente Alessandro Manzoni in un aureo libro (1) n'ha lasciato tal quadro da non temere l'influsso distruttore della mano del tempo.

I re spagnuoli adunque, sol conosciuti di nome, per l'impronta cioè delle monete e i titoli degli editti: scopo di governo non il miglioramento o felicità de' sudditi, ma lo interesse e la maggior ricchezza dei governanti. E grida alla dirotta, prolisse, confuse, opposte alle ordinanze del giorno innanzi, ineseguibili nei disordini della dimane, le quali comprendevano a fascio i provvedimenti religiosi, politici, economici, giudiziarj, sanitarj, annonarj, monetarj e va dicendo.

L'*excellentissimo* Senato, rappresentante di nome la nazione, di fatto il privilegio, il vacuo orgoglio, la superstizione crudele; lento, pretenzioso, timido, servile, arbitro delle vite e delle sostanze; nella processura delle liti, eterno, profferente i giudizj senz'appello, *tamquam Deus*.

E il maneggio della cosa pubblica or fiacco ed ora protervo, tristo sempre e sempre misterioso; difetti che davano il carattere ad ogni ramo di pubblica amministrazione; solo definite, certe, crescenti le gravezze, per modo che dal 1610 al

(1) *I Promessi Sposi.*

1650 lo Stato pagò più di dugento sessanta milioni di scudi d'oro (1). Nell'ottobre del 1627, dietro rimostranza presentata a Madrid dal marchese Cesare Visconti a nome della città di Milano, sappiamo che le gravezze camerali eccedevano 1,700,000 scudi d'oro ogni anno: e mentre la città non incassava che 1,426,700 lire annue, era tenuta a sborsarne 2,103,583. Quindi gli artefici a fuggire, a scemar gli operaj, a mancare le braccia per la coltivazione.

Nè queste dolcezze sol riservate a Milano e sue adiacenze, sì ammannite a tutta quanta la Lombardia. Ecco, esempigrazia, come ce le nota il Cantù per questa nostra provincia:

« Cremona, avendo dovuto sostentare quasi la metà delle truppe di tutto lo stato di Milano, oltre i carichi ordinarj fu costretta alienar il patrimonio per due milioni e mezzo; ipotecare il provento dei dazj e delle gabelle; levare prestiti sino al 10 e 15 per cento per un milione di scudi. Il territorio fu venduto parte ai Gonzaga, ai Farnesi, ai Veneziani, parte separato, come erano i cinque comuni fertilissimi di Casalmaggiore, Pizzighettone, Soncino, Castelleone, Fontanella. I decurioni erano tenuti garanti, sicchè chiedeano il salvocondotto dai governatori per non essere carcerati dai creditori del pubblico (2) ».

E prosegue:

(1) Carlo Girolamo Cavazio, *Prosapia dei conti della Somaglia.*
(2) La Lombardia nel Secolo XVII, ragionamenti di Cesare Cantù.

« Gli abitanti che nel 1584 erano già scemati a 46,000, nel 99 trovaronsi 37,000; nel 1650, 13,000; nel 1669, 10,000. Quei di Casalmaggiore da 20,000 erano ridotti a 6,146... Cremona era *divenuta una solitudine e un deserto; sbandita la frequenza del popolo e la vista della nobiltà e la facoltà ai padri di famiglia di educare e trattenere i figliuoli negli studj delle lettere, e l'industria dei mercanti e la consueta diligenza all'agricoltura* (1).

Non è quindi meraviglia che queste miserie avessero i loro effetti in Soresina, ed anzi ci è noto che li ebbero; avvegnachè, la nostra operosità commerciale ed industriale scemata, qui pure ne avvennero i deplorabili risultamenti degli altri paesi; onde la borgata che era salita a non meno di quindicimila anime, venne notabilmente a ridursi, nè più si potè rimettere in quella forza e vigore, per cui era lecito sperare che Soresina avrebbe potuto gareggiare con le migliori città della provincia.

Come si scorge questi nostri inferimenti non sono speciosi ed arbitrarj, ma derivano dall'indole e dalle ragioni dei tempi; ed anzi li possiamo degnamente sostenere su la fede e testimonianza di eruditi scrittori, fra cui a citarsi con predilezione lo stesso Campo e il contemporaneo e strenuo Robolotti.

Il primo dei quali con notare Soresina quale *terra*

(1) Istruzione relativa.

grossissima del Cremonese, le assegna quindicimila anime; ed il secondo riafferma la sentenza là dove appunto discorre delle condizioni di questi paesi anteriormente all'epoca infausta che stiamo esaminando. È pregio dell'opera il lasciare la parola al degno scrittore.

« Dal secolo XIV al secolo XVI, cessata l'età eroica, quella splendida epopea del governo autonomo, Cremona da signora diviene provincia e schiava, rivolgesi alla vita agricola e industriale, a condurre dall'Olio nuovi acquidotti, a perfezionare le irrigazioni, a estendere i commerci. Benchè domata dai Visconti e dagli Sforza, è tuttavia uno dei centri principali del commercio lombardo e italiano, fiorente di sette capacissimi borghi, d'intiere contrade popolate d'opifizj e di traffichi e di ottanta mila abitatori. Anche le sue borgate non sono meno ricche e popolose; chè *Soresina ha quindicimila anime*, Castelleone dodici mila, Casalmaggiore venti mila, (esso dicevasi la piccola Venezia pe' molti navigli e il gran traffico del suo porto), Soncino, Pizzighettone e Viadana potevano uguagliarsi a molte città d'Italia (1) ».

E questi fatti ci additano ad evidenza l'epoca della maggior prosperità di Soresina; e per verità noi sappiamo che sino dal 1390 Gian Galeazzo Visconti gli concedeva il noto suo mercato di granaglie, il quale pure oggidì, malgrado le scemate ra-

(1) V. Dei documenti storici e letterarj di Cremona; Cremona 1857, Tip. di Giuseppe Feraboli.

gioni di sì fatte istituzioni, floridissimo mantiensi. E si può dire che esso è quasi il regolatore dei prezzi delle derrate provinciali tra i mercati di Cremona e Piadena.

Ripigliamo la interrotta rassegna.

Sotto quel brutto dominio, lo spagnuolo, le fonti della pubblica ricchezza guaste, e sconosciuta dalla legge non dirò la uguaglianza ma gli stessi principj dell'equo e dell'onesto, il male levossi maggiormente enorme in ogni classe. Brutti i privilegj nel clero, bruttissimi nella nobiltà: i signorotti de' feudi usavano piena giurisdizione di sangue angariando le plebi con servigi di corpo, con estorsioni, con pedaggi, con *diritti osceni ed infami;* o, se ascritti alle città, levati a tiranni. Mal sicure per masnadieri le vie, per servacci, per bravi; e a chi osasse alzar gli occhi al signore, a chi si chiarisse capace di ragione o paresse fiutar cose da non si dover sentire, guai e guai! Nè con minore scialo di prepotenza e di fumi gli ecclesiastici, qua fieri di densa ignoranza, là per rilassati costumi scandalosi; andavano attorno carichi d'arme, a' turpi guadagni intenti, a' danni della comune libertà stretti al più forte; golosi, avari, superstiziosi, tanto ch'era passato in proverbio, « non esservi strada più diritta al dannarsi che andar prete (1) ».

(2) Oltrocchi, *Note alla Vita di S. Carlo.*

E le riforme dello zelante Carlo Borromeo e del cardinale Federico possono dar prova a chi ben guardi del come si passassero le cose; — dei due Borromei, dico, veri fari di luce cristiana e civile in que' sciagurati giorni.

Arrogi lo iniquo privilegio del foro ecclesiastico; le immunità dalle taglie e da' pesi, il diritto d'asilo fomite a' ladronecci, omicidj, vendette ed ogni sorta ribalderie; e così da una parte prepotenze di cocolla e di stola, prepotenze e peggio di prepotenze di signorotti dall'altra.

E la così detta giustizia maneggiata a tratti di corda, con tanaglie e galera; e il paziente trascinato a coda di cavallo. Dappertutto rizzato lo strumento della tortura — nelle piazze, sulle fiere, alle sagre (1). Aumento o diminuzione di pena all'arbitrio del giudice, anzi del carnefice; e nei casi di contravvenzione usi a procedere « contro il marito per la moglie, il padre per la figlia, il fratello per la sorella, il suocero per la nuora (2) ».

Gli sbanditi dallo Stato e condannati in contumacia a scorrazzare per le campagne, ad assalir per le vie; della quale genia singolarmente infetto il Cremonese e gli stessi nostri dintorni. La scostumatezza nella corte, ne' castelli, nei conventi, donde le terre ne ricevevano influssi perniciosi e scandali senza fine. E il campagnuolo a sudar tutto dì sulla gleba, rassegnato a vedersi devastare le

(1) Cantù citato.
(2) Grida 23 febbrajo 1679.

promettevoli raccolte da qualche improvvisa torma di signori, seguiti da frotte di cani, in via di cacciare; rassegnato a questo perchè rassegnato a peggio. E i militari a far simili prodezze con non minore industria: « insegnavano la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavano di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre, e sul finir della state non mancavano mai di spandersi nelle vigne per diradar le uve, alleggerire ai contadini le fatiche della vendemmia (1) ».

E nessuna scuola, e spesse pestilenze e creduti untori e sabati di streghe, e torme di zingari. . . . e *la religione della paura*. . . . Basta.

Cotesto schizzo, che potrebbe aumentarsi al volume, dedichiamo a coloro i quali, incapaci a comprendere la moderna libertà, ampiamente sospirano al passato, bello a' lor occhi perchè attraverso le lenti della grossa loro ignoranza.

Non solo difficile ma sarebbe opera non meno futile che vana il toccare dei temporanei mutamenti, degl'improvvisi e più o men notevoli guasti onde fu colpito questo o quel borgo, questo o quel paese o città nei tempi discorsi e nei successivi. All'età dei Comuni, splendida per cittadine virtù, per individualità grandi, per liberi statuti, per un colorito locale tutto proprio, e specialmente per

(1) Alessandro Manzoni, *Promessi Sposi*.

quello spirito animatore onde pareva essersi ridesta la coscienza nazionale per la indipendenza nei bei giorni della lega lombarda, a quell'età, dico, era successa quella delle preponderanze straniere, le quali si protrassero, come notossi, con tanto danno della vita pubblica e privata sino a questi ultimi tempi. I cento quarant' anni passati dalla pace di Chateau-Cambrésis alla guerra della successione di Spagna potran soltanto sembrare i migliori per l'Italia a coloro che scambiano la felicità con l'inerzia, le apparenze del grado con la potenza di fatto, la quiete e il vassallaggio dei principi con la vera indipendenza.

La lega di Cambrai aveva moltiplicato in Italia la tragedia delle guerre, in colpa, come sempre, delle ladre voglie straniere, delle stolte ambizioni papali, delle sozze invidie dei principi, delle scempie pecoraggini dei popoli; — nelle quali lotte di preponderanza non pochi mali ebbe a patirne la città di Cremona e le terre e borghi ad essa attinenti, che alternativamente passavano nelle mani dei più fortunati. Non tocca al proposito nostro l'accennare il vario dominio cui fu sottoposta quella nostra città, e le sue terre e borgate nelle lotte succedutesi; chè ora noi la scorgere uno coi Francesi ed ora passar per breve ai Veneziani, e da poi a Carlo V e a Casa d'Austria. Gli odj ghibellini e guelfi si andavano spegnendo entro una sfera di maggiori interessi. Per sì svariate e lunghe vicende fiacca appariva Venezia; Genova le re-

stava inferiore, e più decrepita assai; in Parma signoreggiava Ottavio Farnese. In Firenze, spenta la libertà, eransi aperte al potere le vie pei Medici, auspici il Papa e l'Impero, vincolati in un comune interesse. Insomma, erasi progredito nella riduzione degli Stati italiani ad una decina circa, invece della moltitudine di signori e città che rimanevano un sessant'anni prima.

I più degl'Italiani godevano vita quieta, dolcezza di ozj, vizj cortigiani, e si davano alle mollezze e al corteggiare alle donne. Se tale la vita delle città, immagini il lettore quale quella condotta dai sottostanti Comuni!

Apprendiamo ancora da una tavola del Campo, che il circuito della Diocesi cremonese estendevasi per circa dugento miglia; « e il Contado ubbidiente, che insieme concorreva a pagare i carichi della Camera Regia e Ducale, conteneva CCLXIIJ terre grosse e ville dette Communi, oltre le cinque separate di Pizzighettone, Soncino, Casalmaggiore, Castelleone e Fontanella. Il quale comprendeva pure il paese della Calzana, esente da ogni carico, e Paderno, Fengo, Farfengo, Luignano ed Ossolaro, luoghi sottoposti per lo spirituale al Vescovo di Bergamo ». — Indicazioni, ci pare, valevoli a somministrare al leggitor nostro un colorito più preciso alla trama di questo piccolo quadro.

Chiudiamo questi divagamenti con gli ultimi fatti della moderna istoria.

Le condizioni d'Italia verso la metà del secolo XVII erano quali ce le avevano procurate la nostra negghienza e le ragioni degli stranieri.

Richelieu, signoreggiando la Francia, aveva ripreso l'idea di Enrico IV, la diminuzione di Casa d'Austria, soprattutto in Italia; gli stessi papi, il Barberini Urbano VIII, dopo il Caraffa, avevano mostrato noja della dominazione di Spagna: si piegavano a Francia, continuando l'eterna altalena verso gli stranieri; e al trattato di Rivoli (11 luglio 1635), stretto tra Savoja e Francia, avevano pur aderito Parma e Mantova.

Di consueto, la Lombardia faceva le spese per tutti, poichè il ducato di Milano fu mai sempre l'offa prelibata che solleticava i reali palati d'oltr'Alpi, anco a tacere degl'interni insidiatori. Però, allora i movimenti della guerra si mantennero per lo più in Piemonte, nel Monferrato e nella Lombardia superiore, perchè il Duca di Savoja, che prendeva parte a quelle lotte, or favoriva gli uni or secondava gli altri, secondo la mutabile ragione de' suoi interessi.

Ma la guerra guerreggiata avendo omai stanco gli animi con vessare dovunque i cittadini obbligati dal Governo spagnuolo a concorrere per le armi, è facile immaginarsi come stessero le terre circostanti, e come Soresina, soprattutto allora che il nemico irruppe nel contado, campeggiò Castelleone, da cui venne bravamente respinto il 18 luglio. La vinta schiera tornò indietro e raggiunse

il grosso dell'esercito ch'avea preso stanza a S. Bassano: ma il generale Caracena, non sì tosto seppe la generosa prontezza de' Castelleonesi, confermati a lor posto i Capitani, il giorno dopo vi manda governatore Geronimo Panza da Mortara con promessa di grande soccorso a difesa del castello; e gli uomini, donne, fanciulli, che s'eran fuggiti, veggendo assicurato il borgo, rientrano. I Francesi non quietavano: il dì 5 agosto il marchese Villa, comandante dei Savojardi, con sua gente a Grumello, Sabione, Oscasale e Soresina si spinge sotto i borghi con moltissima cavalleria e fanti; ma drappelli di cavalieri spagnuoli li assaliscono e costringonli a ritrarsi. E i Francesi a depredare i territorj, a spingere partite di cavalli da Pizzighettone, a mantenere acceso il fuoco di sì esizievol guerra.

Tale lo stato del nostro paese e territorio in quelle infauste giornate!

In questo mezzo — 1647-48 — Cremona stessa aveva sofferto con gloria le vicende di tante zuffe. Chè Francesco I, figlio di Alfonso III da Este, duca di Modena, assunto per la sua alleanza coi Francesi e Savojardi a generale supremo dell'esercito, acceso dell'acquisto del Cremonese, vi condusse sue forze; ma il valore di Cremona rendette vano l'assedio del luglio, sì come aveva eluso i precedenti assalti. E tuttavia i borghi della provincia inferiore soffrirono, come puossi immaginare, mille guai, sebbene i *Farabutti* comandati dal prode e

sperto Marc'Antonio Brunello fossero diventati il terrore e il flagello dei nemici.

E nondimeno se qui da noi Messenia piangeva, oltre il mare e le Alpi non rideva Sparta, ossia Francia e Spagna: questa volgeva rapida alla sua decadenza; quella, sconvolta per gli intrighi e le guerricciuole della Fronda, fiaccavasi. Finalmente, come a Dio piacque, si fermò tra le due emule la pace, così detta dei Pirenei, il 17 novembre 1659. E le popolazioni se ne mostravano ad evidenza stanche, le nostre in modo particolare.

Lo che è lecito eziandio inferire dalle seguenti parole che noi copiammo da una lapide murata al campanile di S. Rocco, che sembra appositamente posta ad affermare il chiudersi di quelle funeste vicende. E pure da quell'epoca alla presente quanti altri nuovi dolori alla nostra Lombardia ed all'intiera Italia per colpa dell'esoso straniero, per colpa della stessa nostra vilezza!

Ecco la lapide:

D. O. M.
AC SS.is ROCCHO ET MARTINO
AUX.bs
HUJUS TURRIS ÆDIFICIUM ANNO DOMINI
MDCLVIIII FUIT ABSOLUTUM,
QUO
M. CATHO. PHI. IV REG. HISP. AC MLN̄I DUC.
NEC NON XPTIANISSIMA CORONA *quieverunt*
VENE. HUJUS COF.is RECTO.bs M. R. D. D. AND. FER.rio
P.rio B.meo F.rio MAR.no TEO.lo F.co GAL. GUARD.
IO. IAC. VERTUA CANC. AN. MR̄. ZIL. THE. F.co
PA̅CO PC̅URATORE.

Che in volgare suona:

« A Dio Ottimo Massimo — ed ai SS. Rocco e Martino — Protettori — l'edifizio di questa torre fu votato — l'anno del Signore 1659 — In cui — Re di Spagna e duca di Milano S. M. Cattolica Filippo IV — Corona Cristianissima — SI POSÒ IN PACE — dai Rettori di questa venerabile Confraternita . . . . . .

. . . . . .

. . . . . »

Notiamo qui di passaggio, secondo che riferisce Gualdo Priorato nella relazione del Ducato di Milano, che all'epoca della dominazione spagnuola in Lombardia eransi stabilite in Soresina fabbriche di polvere da archibugio di assai buona qualità.

Compiremo l'ordine dei fatti accennando alle ulteriori guerre avvenute in Italia tra gli Austriaci e Gallospani a causa della successione di Spagna; e dappoi all'altra per l'austriaca, morto Carlo VI, dal 1741 al 1748. Vuolsi riferito a quegli avvenimenti il disastro toccato ad una schiera di Polacchi nelle nostre vicinanze: dove molti essendone ivi stati sepolti, il luogo prese nome di *Argine dei Polacchi*, che tuttavia mantiene. E di caduti in quelle lotte voglionsi pur tenere gli avanzi esistenti nei caseggiati lungo lo stradone di S. Pietro, opinioni tuttavia che noi accenniamo con riserva, e piuttosto come eco di una costante tradizione.

Spettatrice Soresina delle lotte iniziate in Italia dalla rivoluzione francese, seguì con gli altri paesi le alterne sorti dei vincitori; e in quella circostanza fece nullameno conoscere quanta parte prendesse alle nuove idee discese dalle Alpi. Si videro allora specialmente segnalarsi i Varesi, i Vertua, i Ponzetti e Carlo di Lodovico Ciboldi, famiglie che al ritorno dell'Austria in Lombardia dovettero con l'esiglio scontare l'onorata colpa di avere offerto incensi alla nascente libertà. E Leandro Ponzetti trovossi prigioniero di Stato, in compagnia dell'illustre Gioja, nella fortezza di Pizzighettone, sito, come è notorio, già renduto infaustamente celebre dalla cattività di Francesco di Francia dopo la rotta di Pavia. Varesi Bartolomeo poi, podestà del paese, lasciò grata ricordanza di sè per singolare virtù d'animo e fermezza di carattere.

È noto come trascorressero pel Lombardo-Veneto gli anni del posteriore dominio austriaco. — E, più tardi, quando la stella di Pio IX parve chiamare a nuova vita i destini d'Italia, il paese palpitò gli stessi palpiti, s'accese alla stessa fede, fe' voti al finale riscatto con sensi uguali ed unanimi alle altre terre lombarde.

Nè è fuor di proposito, a dare una *fotografia* o bozzetto della vita di quei giorni nei paesi di Lombardia, narrare quanto avvenne in Soresina nell'aprirsi delle *Cinque giornate*. Sono scene che a taluno potrebbero parere futili, ma che non lasciano di mostrare all'osservatore il loro lato di

serietà in un'epoca in cui se la *rivoluzione poetica* fosse stata dovunque *rivoluzione sapientemente operosa*, l'Italia avrebbe potuto davvero *fare da sè*, chiudendo per sempre l'êra infausta d'ogni obbrobriosa intervenzione straniera.

Giunta in Soresina la nuova della lotta iniziata in Milano, il dì seguente, 19 marzo, sebbene cinta ancora di satelliti austriaci, si proruppe da ogni parte in ispontanee dimostrazioni di gioja, gridandosi il nome di patria e di libertà, la espulsione dello straniero, e fregiandosi delle solite nappe tricolori. E il giorno appresso, 20, la popolazione, accalcata nelle vie, al grido: *Abbasso le aquile!* atterrava i pubblici stemmi e li dava alle fiamme sulla piazza maggiore. Il quale tumulto avveniva mentre l'esercito austriaco, possessore tuttavia delle propinque terre forti, poteva con facilità piombare sul borgo e pigliarne vendetta. E di fatto, corsa fama nel giorno 22 che le soldatesche nemiche avanzavano contro il paese, i Soresinesi, annunziatisi il fatto col suono delle campane a martello, si prepararono a resistenza, levando le barricate. Uomini, donne, fanciulli, la popolazione intiera, risoluta ed anela, era in opera: si ingombrarono con i banchi delle chiese le vie, si ruppe ed ammonticchiò l'acciottolato; di pietre si provvidero i balconi ed i tetti: e chi a bollir acqua, chi olio per preparare una pioggia di furiosa vendetta. Grossi bastoni, informi ferri, armi d'ogni ragione e scuri e mazze, tutto valeva nelle strette del caso. Se

non che in quella che tutti i quartieri erano insorti e che la popolazione agitavasi nel parossismo d'un'estrema aspettazione, ecco apparire dalla via di Trigolo sopra un calesse un pedagogo di trista ed esecrata memoria; il quale accompagnato da alcuni innocenti scolaretti con isciabole sguainate procedeva agitando una bandiera, protestando l'assenza d'ogni gente nemica e raccomandando la sicurezza e la tranquillità al pubblico. Chi conobbe il tristo arnese che fu il pedagogo, tenne e ritiene ch'ei fosse qui venuto per ispiare i capi di quel moto, che allora si convertì in espressione di viva esultanza. Tuttavia buon pei Soresinesi che il nemico non giunse, chè, sebbene vinto a Milano, era ancor di tal forza da riscuotere con usura il prezzo di quelle generose loro dimostranze.

Del che per verità s'accorsero i Soresinesi, quando il 28 marzo giungevano in paese settemila Austriaci sotto la condotta di Benedek. Avvisatone a tempo, il Municipio raccomandò a' cittadini tranquillità e calma; conciossiachè l'esercito, sebbene s'avanzasse sconfitto, non nudriva intenzioni ostili, se non gli si mostrassero molestie. Nondimeno gli Austriaci entrarono in paese con terribile apparato: le bajonette abbassate, le lance in resta, le miccie accese. Le armi delle schiere accalcate sulla piazza terribilmente luccicavano al sole come specchio immane. Finalmente, riordinatisi, dopo breve sosta, mossero per Soncino, senza che n'avvenisse alcun guajo; del che hassi a tributare il

merito alla prudenza e coraggio della Deputazione Comunale, coadjuvata dal signor Giuseppe Rizzini, Sindaco attuale, che dappoi tenne eguale dicevol contegno, non iscevro di pericoli, nel 1859, quando le soldatesche austriache, fugate dagli eserciti franco-italiani, rifuggivansi appunto nel quadrilatero.

La dimane la popolazione festeggiò la partenza degli Austriaci, applaudendo alle calde parole che sulla piazza le indirizzava il suo concittadino ingegnere Carlo Landriani. — Poesia di que' tempi!

Il primo di aprile il paese assunse aspetto di nuova gioja per l'arrivo di 4,000 soldati piemontesi, che precedettero d'un giorno la venuta di re Carlo Alberto.

Non accenneremo entusiasmi noti, che dovevano durare sì poco, spenti da fallite speranze. Chè al 28 luglio frettolosi ripassavano già da Soresina i carri di polveri e provvigioni dei Piemontesi in rotta, avviati per Pizzighettone a Milano.

Spontanei trassero i Soresinesi alle guerre d'indipendenza del 1848-1849, 1859 e 1860, altri sotto i vessilli del Re, altri sotto le insegne del Garibaldi; concorsero poi con gioja all'ultimo tributo di sangue che l'Italia invocava nel 1866 per la liberazione della Venezia. — Nell'aprirsi di quest'ultima infausta guerra, trovavasi in Soresina il quartiere del luogotenente generale Sirtori.

Ed ecco ora alcuni cenni sui ragguardevoli personaggi che nel secolo XIII illustrarono questo borgo.

III.

Era il Podestà principal magistrato nelle libere città italiane del Medio evo: — uffiziale di polizia ed amministratore della giustizia, vegliava pure su gl'interni ordinamenti del Comune. Se non che, a fissare una maggior guarentigia ai cittadini, venivano chiamati a cotal carica uomini del di fuori, di chiariti meriti ed autorità, più facilmente, così, alieni da ogni gara partigiana, dagl'interessi proprj men tratti, meno alle seduzioni accessibili. Questo nondimanco per rispetto al principio, chè spesse fiate il fatto apparve assai diverso.

Ed è noto che Pagano della Torre, signore di Val Sassina, per la cura pietosa da lui prestata ai Milanesi feriti e fuggiaschi nella terribil giornata di Cortenuova (1237), venne chiamato al governo della città ambrosiana, cui, amato e riverito dal popolo, sino al 1256 tenne. Dalla quale sua condotta ebbe principio la grandezza de' suoi discendenti, che al certo non raggiunsero la virtù di Pagano. Oltre che la elezione dei capi, quasi sempre eletti dalle più illustri e doviziose città, di spesso addusse la servitù loro e peggio. Quindi,

per esempio, furon veduti a Milano dopo alternate vicissitudini assodarsi i Visconti, a Verona dominare gli Scaligeri, i Carraresi signori di Padova, di Mantova i Gonzaga; e in Parma i Correggeschi, gli Estensi in Ferrara. E altre minori famiglie in altre minori città divenire dominatrici e trapotenti, come i Langusco ed i Beccaria in Pavia, i Fissiraga in Lodi, i Rusca in Como, i Benzoni in Crema, i Cavalcabò in Cremona, i Brusati in Novara, gli Avogadri a Vercelli.

Aggiugniamo che i Podestà dovevano aver almeno raggiunto l'età di anni trentasei, non essere congiunti in parentela con alcuno degli elettori, nè possedere beni stabili in città e neppur nel contado. Tosto che l'elezione del Comizio era compiuta, venivano loro spedite lettere pubbliche per la notificazione ed accettazione della carica. Nel giorno poi dell'ingresso patriziato e popolo recavansi loro incontro festanti e con ogni esterior segno di pompa ed onoranza. Eglino a indizio dell'alta loro autorità usavano portare la berretta ducale, lo stocco e la verga; nel quale uffizio duravano l'intiero anno.

De' quali uomini appunto uno che a quei tempi levossi in grido per chiara prerogativa nel maneggio della cosa pubblica tra potenti città italiane fu Paolo da Soresina, del quale cenneremo sommariamente alcuni fatti, non ci essendo possibile raccôr più disiati particolari.

Eransi nel 1236 suscitati serj torbidi in Genova a causa dell'elezione fatta d'un podestà pel seguente anno. Narra il continuatore del Caffaro come la maggior parte degli elettori avesse scelto Paolo da Soresina contro la opposizione di un solo. Tuttavia la opposizione di questo solo era bastata ad isconvolgere la intiera città, non vi essendo per vero argomento in cui più del politico « poca scintilla gran fiamma secondi. » In fine, essendo riuscito all'Arcivescovo di sopire la discordia, venne con universale approvazione invitato Paolo da Soresina, che recossi al governo della città per l'anno 1237.

Erano i giorni delle lunghe e serie contese di papa Gregorio IX con Federico II imperatore, allora che il Pontefice, stanco delle manifeste ingiurie dello Svevo, nella domenica delle Palme ebbe nuovamente fulminato di scomunica l'avversario. Nel quale anno Paolo, che s'era già disciolto dal governo di Genova, passava a quel di Alessandria, chiamatovi per voto popolare: donde a suo tempo partito, lo scorgiamo, molti anni dappoi, cioè nel 1256, levarsi nelle fazioni milanesi, elevato alla carica di Podestà.

Di quei giorni i capi di fazione in Milano sembrava patissero singolarmente il prurito delle supreme cariche e signorie; e che la morte di Martino della Torre avesse dato adito ad ogni più sfrenato concitamento, avesse acceso le più indomite passioni di setta. Capitani e valvassori, pro-

tetti dall' arcivescovo Leone, avevano creato per Podestà pei nobili contro il popolo e la Credenza (1)

(1) Intorno a questa parola, *Credenza*, e più innanzi su quella di *Mota* o *Motta*, diamo alcune spiegazioni, necessarie, a nostr'avviso, pel leggitor non lombardo, o, forse meglio, pel non milanese.

I Consoli, di quei tempi provando il bisogno di accertare meglio le loro determinazioni, vollero seco una giunta de' principali e più addottrinati signori del paese, da cui esigevano giuramento di credenza, ossia di segretezza. In fatti, le voci *Credentes homines* additano uomini di credito, degni di fede, sì come *Arimanni* significava uomini liberi e nobili. Quindi tale Giunta, che aveva gran parte nelle deliberazioni del Governo, nomossi *Credenza;* onde le *Credenze* delle repubbliche italiane erano i consigli od assemblee dei primarj loro cittadini. Col tempo poi, e singolarmente in Milano, formaronsi *Credenze* non solo di nobili cittadini, ma ed anco di popolari

Il Consiglio o Assemblea generale adunandosi assai di rado, per difficoltà facili a comprendersi, quello di Credenza era una specie di Consiglio ristretto o Giunta. I nomi di quei nobili cittadini che veggonsi apposti in fine di tutte le sentenze e decreti dei Consoli, rappresentano coloro ch'eransi trovati a quella deliberazione, ossia i sapienti o primarj o notabili, chiamati ed ammessi ad accertare meglio le loro determinazioni.

« In Milano — compio con le parole del Giulini — già da gran tempo l'autorità del popolo era molto decaduta dopo la creazione del magistrato dei Consoli, i quali colla loro Credenza omai avevano preso l'intero governo d'ogni cosa, ed avevano ridotto il Consiglio generale a poco più d'una formalità. Egli è ben vero che alcuni personaggi più riguardevoli del popolo erano ammessi alla Credenza dei Consoli, ed anche fra' Consoli stessi; ciò non pertanto essendo pochi, non bastavano ad apporsi alla prepotente fazione dei nobili ch'erano ritornati in possesso dell'antica superiorità nella repubblica. Finchè vi furono re ed imperatori che, conservando il supremo dominio di Milano, sostennero il partito dei nobili, il popolo o non volle, o non potè alzare il capo; ma nel presente anno essendo mancata ogni ombra di regia autorità, la plebe fece valere le sue ragioni. Le più antiche nostre croniche di Daniele e di Filippo di Castel Seprio ci additano sì strepitoso avvenimento con poche parole, notando sotto quest'anno, che allora fu fatta la Credenza di S. Ambrogio: — *Facta fuit Credentia Sancti Ambrosii;* e nulla più.

V. *Memorie*, ecc.

Paolo da Soresina; e, all'opposto, il popolo e la Credenza levato a proprio podestà contro i nobili Martino della Torre. Grandi per certo dovevano essere la stima e i meriti di Paolo, se lo troviamo competitore di Martino, nipote successore al benemerito Pagano, la cui memoria tanto cara ed accetta viveva negli Ambrosiani. Se non che, poco tempo dopo essendo giunto avviso che Martino della Torre era stato eletto Senatore di Roma, il popolo milanese, dubitando dell'abbandono di sì ragguardevole protettore, ne rimase afflittissimo; e tanto fece e pregò, che finalmente Martino cedette e diede rinunzia a quella « sublime carica romana ».

Ma riferisce Tristano Calco che, due anni appresso, nella festa di S. Pietro, quando capitani e valvassori uscirono in gran parte dalla città e recaronsi a Canturio, ivi eleggessero in lor podestà Paolo da Soresina.

Gli antichi scrittori milanesi però non fanno cenno di questo fatto, ed anzi ci mostrano che Paolo per avere nel precedente anno od in questo concesso in moglie la propria sorella a Martino della Torre, si fosse anzi renduto assai sospetto nella sua fazione.

Fermata la pace di S. Ambrogio, il popolo milanese, sebbene non se ne trovasse molto avvantaggiato, continuò a rimanere padrone della città: ma non tutti i nobili fuorusciti credettero acconciarsi alle cose nuove e far ritorno in patria; il

perchè parecchi volsero per a Como (1258), tra quali si trovava Paolo da Soresina.

Ezzelino III da Romano, detto il *Feroce*, riunite sotto il proprio dominio, Verona, Padova, Vicenza, Brescia, Belluno, Trento, Monselice ed altre notevoli città e luoghi, minacciava le libere città di Lombardia, ed aveva persino osato assalire Milano. Se ne erano scosse le stesse città ghibelline, avvegnachè sebbene terribil partigiano della parte imperiale, ed anzi largamente capo e sostenitore acerrimo dei ghibellini, tuttavia per conto proprio operava, ed era oltremodo chiara la sua immanità, per la quale in un solo giorno erano andati spenti non meno di dieci mila padovani (1). Il pontefice Alessandro IV gl'indisse una crociata; si allestirono le armi, al governo delle quali veniva proposto Azzo da Este. Finalmente la battaglia successa al passo dell'Adda vicino a Cassano decise delle sorti e della vita del tiranno; chè, vinto e gravemente ferito, fu trasportato a Soncino, dove cessò di vivere e venne sepolto (2).

(1) Il Macchiavelli dice dirittamente che, essendoglisi ribellata Padova nel trattare la guerra, Ezzelino « fece morire dodicimila Padovani ».

Istorie fiorentine, L. I.

Un po' diverso tuttavia la nota il Sismondi.

(2) Vuolsi ch' Ezzelino fosse ferito e fatto prigione da Giovanni Turcazzano, soncinate originario di Bellinzona; e si narra che essendo tratto cattivo, mentre la folla accalcavasi per vederlo, un villano al cui fratello il tiranno aveva fatto tagliare un piede, gli dèsse una falciata sul capo.

Gli Anziani di Soncino, messolo in castello, gli usarono i dovuti

Caduto Ezzelino, i capitani e valvassori, delusi nella conceputa speranza di tornare con lui a dominare in patria, ritiraronsi a Lodi, dove col favore della potente famiglia da Sommariva furono bene accolti. Ma e neanco ivi lasciolli in pace Martino della Torre, avvegnachè tali e sì fatti

rispetti; ma egli, pochi giorni dopo, vinto da brutale disperazione, squarciandosi con le proprie mani la piaga, affrettossi una morte degna dell'animo atroce.

Del sepolcro d'Ezzelino, non che la traccia, non resta neanco la memoria; — fatto da non doversene meravigliare sol che pongasi mente a quante dolorose vicissitudini di terremoti, d'incendj, di guerre e assedj soggiacque il paese di Soncino. Varie testimonianze storiche s'accordano nel dire che al tiranno fu negata ecclesiastica sepoltura, e che gli venne per lo appunto concessa nel pubblico palazzo sotto la torre secondo gli uni, sotto le scale secondo gli altri o sotto il portico. Taluno poi (fra cui Pietro Gherardo autore contemporaneo e il padre Giacomo Salomoni) lo dicono « seppellito nella chiesa di S. Francesco, e, il primo di questi, con grandi onori, presenti alle esequie Este, il Pallavicino, il Dovara.

Diamo qui l'epitafio:

Clauditur hoc gelido quondam sub marmore terror
Italiæ, de Romano cognomine clarus
Ezelinus, quem prostravit Soncinea virtus.
Moenia testantur cædis, Cassane, ruinam.

Son noti a questo proposito i versi riportati da Niccolò Smerego, notajo vicentino, nella sua cronaca *Rer. Ital., T.* 8.

Terra Sonzini tumulus canis est Ezelini,
Quem lacerant manes, tartareique canes.

Villani, che insultano al sepolcro; i quali suonano così tradotti:

Dà sepolcro Soncino
A quel cane d'Ezzelino,
Cui lacerano i cani
Ed i tartarei mani.

— Oh, se i cani e gl'infernali Dei avessero a lacerare tutti i tiranni!

furono i suoi maneggi co' Lodigiani che in fine questi, chiamatolo signore, consegnarono in poter suo la città.

Allora gli esuli milanesi non posarono in ozio, ma, scegliendo la migliore, frettolosi se ne partirono. Trovavasi con essi il cognato di Martino della Torre, Paolo da Soresina, che appunto per tale parentado aveva perduto molto di quella confidenza di cui godeva da prima presso i signori. E nondimeno le difficoltà d'allora nuovamente lo misero in ispicco, facendolo apparire come l'unico da eleggersi a lor capo e signore.

Venne adunque come tale eletto; e ben pareva a sperarsi che dalla saviezza e buona condotta di sì ragguardevole uomo avessero a prendere migliore aspetto le cose dei nobili; ma la parentela col della Torre rendeva ogni operazione sospetta. Tenevasi che Paolo per troppa arrendevolezza verso il cognato ricusasse di adoperarsi validamente contro il popolo, o, come direbbesi oggi con frase toscana, ciurlasse nel manico. Quindi — o a torto od a ragione — ridestaronsi ne' petti loro tutte le dubbiezze antiche, e a tale si giunse che non solo gli si tolse il comando, ma venne imprigionato a Legnano e chiamato a suo posto un forestiero, Giordano da Lucino, capo dei Rusconi di Como.

Offesa sì grave addolorò acerbamente l'animo di Paolo; il quale, sciolto che fu dal carcere, acconciava subito le sue particolari ragioni a quelle

di Martino, senz'esitare un solo istante ad ischierarsi dalla parte di costui (1).

La vita di Paolo ci apprende che nelle fazioni milanesi da prima e' servì gl'interessi dei grandi, competitore ai della Torre; e che, non sì tosto sue private ragioni il tirarono, s'accostò al cognato, rappresentante le parti popolari; e dalla nobiltà, che l'ebbe conosciuto, ei si ritrasse con animo disdegnoso e pieno della toccata offesa.

Contemporaneo di Paolo ci si appresenta nelle lotte dei tempi Guglielmo, del quale non è per noi minore interesse il dar qui alcuni rilevanti accenni.

L'anno 1247 ci mostra gli sforzi fatti dall'imperatore Federico contro di Parma; del quale erano già chiare le idee quando Gregorio da Montelungo, legato pontificio, portavasi a soccorrerla con seicento militi milanesi. Se non che vedendo come ogni giorno più le forze degl'imperiali andavansi aumentando, il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, inviato del papa in Lombardia, chiese nuovi soccorsi ai Milanesi; i quali con prontezza degna del caso gli concessero mille militi, di cui ciascuno teneva seco da tre o quattro cavalli. Il quale riserbo o specie di riscossa partiva pel campo sotto la condotta di Guglielmo da Soresina e d'Ottone Marcellino.

Come notammo, a quei tempi le fazioni scon-

(1) V. Giorgio Giulini, *Memorie della città e campagna di Milano.*

volgevano ad ogni momento la città. Nel 1259, anno della morte d'Ezzelino, il popolo che signoreggiava Milano, volle eleggersi un capo che avesse il titolo di *anziano* e di *signore;* per la qual cosa addì 30 del marzo tenne consiglio nella chiesa di Santa Tecla, nel quale le due principali fazioni popolari, la *Mota* (2) e la Credenza, non poterono accordare gl'intendimenti.

(2) Galvano Fiamma là dove tratta delle origini dei cattani o capitani (grandi vassalli o vassalli maggiori) e de' valvassori (piccoli o vassalli minori), nel secolo X, narra che i più saggi di questi, volendo sciogliersi da importuna soggezione, rinunziarono ai capitani le possessioni da esso loro ricevute in feudo.

Di tal guisa renduti liberi, chiamaronsi *Mota;* e fra cotestoro si noverarono i Marcellini, i Negri, i Gambarini, i Prealoni ed altri. Col volger poi del tempo, que' cittadini che non erano capitani, nè vassalli, nè *Mota*, ma gente di arte, si dissero *Credenza*... Ci giova più specialmente sentire lo stesso Giulini:

« Nessuno fin qui si è accinto a determinare il tempo preciso in cui nacque la predetta Società, chiamata *Mota* o *Motta,* e ad indagare il motivo per cui siasi così addomandata. Io, considerando che ell'era composta di que' valvassori che, annojati dalla signoria de' loro capitani, avevano ad essi rinunziato gli ottenuti feudi, e si erano resi liberi, mi risovvengo della guerra che nacque nel secolo XI fra' capitani appunto e i valvassori, che non volevano più tollerare di essere ad essi soggetti. Io l'ho descritta a suo luogo, ed ho mostrato che nell'anno 1036 si venne fra l'una parte e l'altra ad una sanguinosa battaglia, che riuscì più vantaggiosa ai secondi che ai primi. Il sito della battaglia chiamavasi *Campo malo*, o altrimenti la *Mota,* o la *Motta*, fra Milano e Lodi. Noi non sappiamo con quai patti si ristabilisse la pace fra i capitani e i valvassori; ma è assai verisimile il credere che allora si ordinasse che quei valvassori i quali erano malcontenti dei loro capitani, restituissero ad essi i feudi che avevano ricevuti, e restassero liberi. Lo conferma poi il nome ch'eglino presero di *Mota* o *Motta,* allusivo al sito della mentovata battaglia, del quale nome sarebbe difficile addurre altra origine ».

GIULINI, *Memorie.* ecc., vol. 10, pag. 103.

Instava questa per l'elezione di Martino della Torre; raccoglieva la prima i suffragi sopra Azzolino Marcellino, giovane savio e valente d'una delle primarie famiglie di questa società. Riuscì tuttavia ad *anziano* e *signore* del popolo Martino della Torre; ma la Mota, non datasi per vinta, conferiva la uguale dignità ad Azzolino; — di qui risse, sconvolgimenti, tumulti.

Le ire, difficoltando gl'intenti, dividevano i partigiani. Il giovedì, terzo giorno d'aprile, tutte le contrade e piazze di Milano si videro piene d'armi e d'armati, di vessilli e di bandiere; la città si trovava per le fazioni sconvolta e divisa. E chi chiamava il nome di Martino della Torre, chi il nome di Marcellino; altri, questi due competitori sdegnando, acclamava a Guglielmo da Soresina o all'un dei Mandelli, e al guercio Orombello. Da ultimo si trovò essere più forte il partito del Podestà e del Comune, quello cioè di Martino della Torre (1).

Ma la contesa dignità sarebbe rimasta ancora molto tempo libera, se uno dei primarj candidati non avesse infine lasciato adito aperto all'altro. Fu questi il povero Azzolino Marcellino, trafitto dappoi ed ucciso con colpo di coltello in non ben chiara occasione. Alzossi allora notevolmente il partito del Della Torre, e nel ventesimo quarto giorno d'aprile venne di nuovo dichia-

(1) Giulini citato.

rato con solennità maggiore *anziano* e *signore* del popolo di Milano. La Mota nondimeno seguitò a nodrirgli mal animo; e poichè i capitani e valvassori avevano eletto in lor capo e signore Guglielmo da Soresina, le famiglie della Mota eziandio si sottomisero allo stesso e s'unirono alla nobiltà principale. In tal modo la fazione dei nobili si rendette molto potente, e già contava cinquecento militi su grandi destrieri, oltre i combattenti a piedi.

Potevano perciò nascere facilmente in città nuovi disordini, allora che molto opportunamente giunse il pontificio Legato, il quale ottenne la rilegazione di amendue i capi delle fazioni: per lo che Della Torre e Guglielmo avendo subìto il bando, la città nella pristina sua quïete acconciossi.

Ma il Della Torre non aveva che temporaneamente piegato alla sorte avversa. Più audace in vero del Soresinese, di nuovo s'accostò alla città e tra per gli ajuti degli amici lasciativi, tra per quelli della grossa schiera seco condotta, penetrò in Milano. Dove, debellato Balbo dei Ghiringhelli, che studiavasi tenergli fronte, s'impadronì della città; e agli otto d'ottobre, come afferma il Giulini, pubblicava nuovo solenne bando contro Guglielmo da Soresina e di suo figlio.

I quali fatti, che si riferiscono al 1259, anno tanto dfficile e turbolento, sì come quelli precedentemente narrati, addimostrano che pur Guglielmo, a guisa di Paolo, volse per lo più l'a-

nimo al patriziato. Ma, se bene consultiamo quei fatti, e quanto fu notato nelle pagine di quei tempi, Guglielmo in quelle lotte di pubblica e privata ambizione vedesi pure inclinare a seconda dei casi. Ed anzi fra varj mezzi ch'e' pose in opra, quello troviamo di valersi pure della sua patria, Soresina, dove naturalmente avevano molta virtù gli uffizi suoi.

Ecco le parole d'un celebre scrittore latino, che riportiamo tradotte:

« Il paese di Soresina era potente per antica « stirpe e per grandi ricchezze. Egli (Guglielmo) « se ne cerca la protezione con tutti i possibili « servigj; e faceva studio chè soprastasse agli « altri; e perchè, già contrario alla signoria di « Ottone, più nemico con lui cospirasse e ten- « desse alla rovina di quello. In oltre, creò si- « gnore di Soncino Bossio Dovarese, cacciato « dalla propria patria, ad Ottone e alla restante « nobiltà nimicissimo. Mentre Guglielmo faceva « queste ed altre cose per cattivarsi favore ed « opprimere la nobiltà, distolse altri dalla fazione « di Ottone; era pertanto ai nobili sommamente « nemico (1) ».

E così più avanti lo stesso storico:

« In quest'anno, che fu il 1284 dopo Cristo, « muore Carlo, che, siccome superiormente si

(1) V. Giorgio Merula, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiæ*, T. III, P. I, p. 99 e 101, Lugd. Batav. 1704.

« disse, aveva tenuto il regno nelle Puglie e nella
« Sicilia. Del resto Guglielmo vedendo il Visconte
« forte di proprie forze e di estero presidio, de-
« terminossi portare altrove la guerra. È allora
« che prende Tortona fra' Liguri; e tosto ordinò
« che venisse strozzato quel Vescovo, il quale o
« in palese o di nascosto gli si opponeva (lo che
« invero non è ben chiaro). Ucciso quel pastore
« ed acquistata la nuova città, Ottone ne ebbe
« maggior pensiero e fastidio, e cominciò a te-
« mere moltissimo la potenza del Marchese. In
« oltre, in patria le cose non erano per nulla
« sicure; per la qual cosa per non patire quasi
« nello stesso tempo molestia con doppia guerra,
« studiossi di trasse a sè il popolo soresinese,
« amico e soggetto a Guglielmo, e ridurlo spe-
« cialmente al proprio partito (1) ».

Dal 1218 al 1250 l'Italia fu speciale campo alle imprese di Federico II imperatore.

Uomo veramente grande e singolare e per le sue stesse qualità personali più pericoloso, lo Svevo: prode, corteggiatore di donne gentile, colto, anzi prosatore latino e poeta; ma secondo l'indole di sua casa, superbissimo, soverchiatore, sprezzatore di tutti e solennemente dei papi, che di pari modo lo avversarono. Dopo il conquisto di Gerusalemme s'era mosso contro il proprio suocero Lusignano,

(1) G. Merula, ecc.

strumento di Roma: lo debellò e si rimise rinforzato nel Regno. Poi si volse a Lombardia (1).

Milano era risorta a capo di parte guelfa, la quale e allora e poi fu sempre fieramente avversa agli Svevi, ossia alla parte ghibellina. Del resto, sino dal 1226 erasi rinnovata la Lega Lombarda, i cui risultamenti tuttavia non saprebbesi con giusta lance valutare; e nondimeno furono ostacoli forti all'ambizione dello Svevo. Il quale, ridisceso (1237) per la terza volta più forte, aveva, come indicossi, disfatto completamente a Cortenuova i Milanesi; la quale vittoria però non gli lasciò animo d'assalire la metropoli lombarda.

Gli anatemi di Gregorio IX, suo terribile avversario, avevano trovato un continuatore non meno implacabile nel IV Innocenzo, forse a lui più indomito nemico, sebbene già legatogli in amicizia sotto la porpora del cardinalato. Il quale, non pago della crociata provocatagli contra, lo ebbe dopo il concilio di Lione fulminato della scomunica, deposto dall'imperio, prosciogliendo dal giuro di fedeltà i sudditi, e provocatogli contro i grandi del regno. — Le solite commedie delle armi spirituali che per verità in quei tempi traevano a tragedie sanguinosissime e fatalissime alla materiale e morale floridezza dei popoli.

Correva adunque il 1245 quando, intenta Milano a proseguire la guerra contro Federico, sen-

(1) Balbo, *Sommario*, ecc.

tendosi mancare il denaro, erasi rivolta all'Arciprete di Monza, Arderico da Soresina, perchè accondiscendesse a prestar parte del ricco tesoro di quella Chiesa al Comune; e così, mettendolo a pegno, trovar l'occorrente a fare la guerra.

Era, com'è noto, il tesoro di Monza l'ammasso dei molti ricchi doni fatti al celebre tempio dalla fondatrice, da Gregorio Magno e da altri principi; il quale gelosamente custodivasi in una delle sue sacristie. — E sebbene per varie e travagliate vicende, infortunii d'uomini e di cose, molto abbia perduto e molto delle sue preziosità, oggetti tuttavia rari e preziosi vi si trovano al dì d'oggi, o almen sei o sette lustri addietro. Cioè, oltre i busti, i reliquiarj d'argento, le croci e i calici d'oro con gemme d'inestimabile pregio, un pettine della stessa Regina Teodolinda legato in oro con alcuni smeraldi; un suo ventaglio; un bacile dorato con chioccia e i sette suoi pulcini; un papiro in cui sono registrate le reliquie che mandò al tempio S. Gregorio Magno; due coperte di libri a lavoro d'oro e gemme; una tazza che ritiensi di zaffiro; una corona con analoga croce assai ricca di gioje; altre corone e tre dittici eburnei di egregio lavoro con fregi e rabeschi di singolar finezza intorno a diverse figure allusive o alle famiglie consolari, cui appartennero in origine, o alla materia scrittavi cui servirono come di coperta.

Arderico, levato da pochi mesi in quel cospicuo seggio, non sentì di buon animo la domanda che

facevano il podestà e i principali di Milano: ma, trattando di opporsi a un tanto avversario dei Papi qual era Federico, sollecitato dai Milanesi e più dalle preghiere del Legato apostolico, dovette alla fine arrendersi e prestar loro un gran calice d'oro del peso di 170 oncie, ornato di molte e preziose gemme. Della quale prestanza addì 3 dicembre 1245 veniva stipulato pubblico strumento nel campo di Albairate, presente il podestà, consiglieri, segretarj e sapienti del Comune, ed Arderico stesso, che con gli altri sottoscrisse: atto che ridonda a grandissima onorificenza della Chiesa di Monza e che ne mostra l'alta importanza di allora.

Eppure i provvedimenti di Arderico avevano avuto le giuste loro origini; avvegnachè allorquando, giunto il tempo della restituzione, i Monzesi si fecero a chiedere il loro tesoro, i Signori di Milano cominciarono a tirarla per le lunghe, facendo bellamente le lustre per ischermirsi il più possibile di quest'obbligo. Noi veggiamo quindi nel 1255, ossia dieci anni dopo il prestito, i Can nici di Monza per interposizione del delegato apostolico Leone, vescovo di Como, citare più volte al tribunale i Signori di Milano, che siedevano al governo della repubblica.

Ma niun d'essi mai si presentò al tribunale, e neanco Guglielmo da Soresina, che in tale occasione pare non fosse da meno degli altri nel colorire pretesti ed abbellire poco oneste ragioni.

Mostrossi Arderico nell'esercizio dell'alto suo ministerio pastore zelante ed intrepido.

Aveva Celestino II sino dal 1143 con sua bolla a favore dell'Arcipretura di Monza fatto generale proibizione, che nessuno potesse erigere chiese ed oratorj nel ricinto della città di Monza e in tutte le terre sottoposte a quell'illustre Basilica senza speciale licenza del capo gerarchico di quel clero. *Prohibemus autem,* decretava il Pontefice, *ut nullus infra Parochiam vestram absque vestro absensu Ecclesiam vel Cappellam ædificare præsumat, salva auctoritate Romani Pontificis.*

Arderico da Soresina, per quanto hassi dalle cronache, fu il primo a far uso del privilegio di Celestino: e di fatti con diploma del 1250 accordava a Giunio Ministro della Congregazione e Casa degli Umiliati ed Umiliate del borgo di Mezzovico permesso di erigersi una chiesa con cimitero ad uso della famiglia dell'Ordine, con riservazione all'Arcivescovo ed al Capitolo dei diritti di dipendenza, secondo i tempi. In oltre, Arderico confermò i medesimi Umiliati e loro successori, *auctoritate Sanctæ Modœtiensis Ecclesiæ,* nei beni che giustamente possedevano e che in seguito avessero potuto acquistare. Le quali formole e fatti apertamente dimostrano la elevatezza della carica e le giurisdizioni relative, di carattere pressochè vescovile. Ed anzi è pur noto come l'Arciprete soresinese a suo tempo fulminasse di scomunica il Podestà, la Curia e lo stesso Consiglio di Monza (1).

(1) V. Antonio Francesco Frisi, *Memorie della Chiesa Monzese.*

Conciossiachè importi il sapere che Monza, essendo quasi stata metropoli al tempo del regno longobardo, dell'antica sua importanza aveva conservato, anco in tempi assai posteriori, larghe vestigia nella sua chiesa; la quale estendeva la giurisdizione fin sopra Sesto, Cologno, Castelmarte, S. Giovanni di Varenna, S. Maria di Bizzarone. E aveva liturgia propria, diversa dall'ambrosiana; era indipendente dall'Arcivescovo, e immediatamente sottoposta a Roma; l'Arciprete usava gli ornamenti episcopali, e sopra molte corti esercitava temporal signoria (1). Onde gli uomini levati a tal saggio dovevano necessariamente mostrarsi dotati di somma virtù e di speciale dottrina.

Arderico che da canonico della Basilica di S. Giovanni era eletto Arciprete il 27 febbrajo 1245, governò quella chiesa sino al 1251.

Poichè siamo in argomento giova il notare che sino dal IX secolo (2) traeva qui sua origine la patrizia famiglia Milanese De Soresina, dalla quale usciva poi il celebre Muzio, nato in questo borgo, venuto su valoroso uomo di guerra nello stesso secolo e nelle stesse fazioni in cui s'erano alternativamente trovati un Paolo ed un Guglielmo. Muzio prese pur notevole parte nel governo della

(1) V. gli storiografi di Monza e Cesare Cantù: *La Lombardia nel secolo XVII.*

(2) Giulini citato.

città di Como, chè, secondo accenna eziandio lo storico Maurizio Monti (1), quando nel 1282 « venne dismesso da quella podesteria Antonio da Langusco, la nuova elezione cadde sopra Muzio da Soresina. » Noi troviamo poi tal valoroso capitano soccombere a S. Donato, in quella famosa giornata in cui Visconti e Torriani venuti a duro cozzo, questi ne uscivano con la peggio.

Secondo l'Argellati poi e per una lettera indiritta dal marchese Soresina Vidoni al chiarissimo Lancetti, in data 16 gennajo 1785, la estinta famiglia milanese fu continuata dalla omonima di Cremona. Noteremo che Giovan Battista Goldoni-Vidoni, figlio del marchese Goldoni, aggiunse il secondo cognome — Vidoni — per disposizione testamentaria del Cardinale Pietro Vidoni che volle che un cadetto delle illustri famiglie Soresina-Goldoni avesse alternativamente a prendere la via della prelatura, e il cognome Vidoni al proprio aggiugnesse (2). I Soresina-Vidoni di Cremona erano principi e conti dell'Impero Austriaco (3).

Dalle notizie sin qui spigolate si chiarisce che il secolo XIII fu quello che die' maggior lustro a questo borgo per opera di Paolo, Guglielmo, Muzio ed Arderico; a' quali è pur da aggiugnere Alberico che lasciò nome specialmente a Milano pei

(1) V. *Storia della città di Como*, vol. I, cap. II, p. 517.
(2) Lancetti, Biografia inedita.
(3) Elenco dei Nobili lombardi, Milano, I. R. Stamperia 1840.

beni di cui fece dono sino dal 1075 all'illustre basilica di S. Ambrogio (1).

Non chiuderemo questo quadro biografico senza far cenno di Giacomo Bertesi, scultore soresinese, che, nato verso il 1614, vuolsi allievo del Germignasi o di Gabriele Capra, ragguardevoli intagliatori in legno, vissuti sin oltre il 1625.

Quest' artista, secondo il Grasselli, divenuto eccellentissimo scultore ed egregio statuario in istucco, ebbe tali e tante commissioni in patria e nelle città vicine e lontane, che riuscì impossibile il noverare tutte le opere sue, le quali furono più distesamente accennate dallo Zaist e dal Lancetti. Il Crocifisso presso la sacristia della cattedrale di Cremona, e il quadro prossimo all'altare della B. V. delle Grazie, che suol chiamarsi di S. Giuseppe, ossia della Sacra Famiglia, tutto a mezzo rilievo, sono due cose magistralmente condotte, squisite e perfettissime, avute per i suoi due sommi lavori. Ma vi è chi stima degno di eguale fama, ed anzi superiore, il Crocifisso in legno che si venera all'altar maggiore della Chiesa di S. Antonio in Soresina, lavoro veramente meraviglioso per espressione e finitezza.

E si crede che il nostro Giacomo abbia inteso con esso di lasciare alla sua patria non tanto un monumento che tra tutte le sue opere addimostrasse la di lui valentia nell'arte, quanto il suo affetto e riverenza al caro luogo natìo.

(1) Cantù citato.

Dell'ottimo Bertesi, passato di vita nel 1690, ecco l'elogio che lo Zani credette riportare con le seguenti parole:

Ad Jacobum Berthesium cælatorem egregium Cremon.

Sculptum qui nostra miraris imagine vultum
Nobile Berthesii munus opusque vides.

Ne' quali versi, che trovansi tra gli epigrammi di Francesco Arisi (1), al vocabolo *cœlator* verrebbe data una tal quale elasticità, avvegnachè rigorosamente considerato e' s'applichi a' lavori d'oro e di argento e tal fiata pure di rame; mentre giova sapere, che, propriamente, il nostro Bertesio era scultore in legno.

E ci sia lecito qui notare un Pietro Gallo, uomo, come pare, di qualche merito, il quale ha tessuto un elogio della sua patria in lingua latina, edito in Pavia co' tipi di Andrea Viani (2).

(1) Cremona, 1707, p. 31.

(2) Il quale scritto accennano tra gli altri il Grandi e il Robolotti, questi in quella dottissima sua lettera, già da noi citata, all'Odorici, nel copiosissimo elenco degli scrittori delle cose cremonesi. Tale opuscolo apologetico puossi ormai quasi tenere per irreperibile. E per vero sono riuscite vane le ricerche per noi fattesi in paese, a Pavia, a Milano e nella stessa Cremona: possiamo tuttavia assicurare per gentile testimonianza del dotto Robolotti, che il potè scorrere nelle sue investigazioni, nulla esservi in esso di notevole da coadjuvarci negli studj nostri e in modo speciale per qualche fatto storico locale.

IV.

Il borgo di Soresina, che sembra oggidì avviarsi ad una maggiore prosperità ne' suoi commerci, industrie e colture, è capo del IV Mandamento della Provincia di Cremona, il quale si compone dei paesi di Azzanello, Bordolano, Barzaniga con Grontorto, Casalmorano con Mirabello, Castelvisconti, Genivolta, Castelleone con Corte Madama, Capella Cantone, S. Bassano, Formigara, Gómbito. — Soresina con le frazioni di Canova-Olzano, Moscona e Dossi-Pisani novera una complessiva popolazione di 8717 anime; e, come si disse, è una delle più importanti borgate della superior regione del Cremonese. Intersecato dal canale irrigatorio la *Geronda,* è percorsa da tre principali strade, di cui una conduce a Soncino, Orzinovi e Brescia, l'altra dirige per Castelleone e Crema, e la terza si estende per a Cremona.

Soresina è forse il paese più agricolo della regione provinciale, soprattutto poi se riguardisi alla coltura dei bozzoli e alla fabbricazione delle sete. Basti, a darne un'idea, il cennare che nell'anno 1841 tre case soresinesi, in corrispondenza con le primarie di Londra, fallirono per un capitale di più milioni di lire italiane in negozj se-

rici; e che vi hanno famiglie che mettono in covatura persino da ottocento e più oncie di semente del baco filugello, il cui prodotto naturalmente forma il precipuo fonte di loro ricchezza. E Soresina, Casalbuttano, Castelleone e Soncino son paesi che nel raccolto dei bozzoli primeggiano tra' più ricchi e notevoli di questo vago Eden italiano ch'è la Lombardia. Di consueto, il prodotto dei bachi tiene occupate in paese dal luglio all'ottobre non meno di trenta filande, di cui alcune attivate secondo le più recenti ragioni della meccanica, tra cui primeggia quella dei fratelli Pifferi.

Dopo i bozzoli viene immediatamente il raccolto del lino, ch'è per qualità dei migliori di Lombardia e d'Italia; nè gli mancano i prodotti del bestiame bovino tanto necessario alla natura e all'indole del ricco territorio; e biade d'ogni sorta e frutta, e quanto insomma risponde ai bisogni della vita e ne accompagna i piaceri e gli agi (1).

Il territorio dell'antico distretto si estende nella magnifica ed ubertosa pianura sita fra il Serio Morto e l'Oglio, intersecato da canali irriguî, ombreggiato da migliaja di gelsi, variamente e sapientemente messo a colto ne' suoi campi.

Pel lato materiale, il paese non è, in proporzione,

(1) Come specialità del luogo si notano la mostarda e la cotognata, singolarmente quelle del farmacista Oberti; e molto lodato è il *triduo* dell'antica fabbrica di liquori degli eredi di Carlo Cornacchia, la quale ottenne medaglia d'argento all'Esposizione Agraria di Lombardia ed Industriale della Provincia di Cremona, 1863.

al di sotto di veruna delle più vaghe cittadette provinciali; e la sua via maggiore, a prim'aspetto, varrebbe ad illudere anche i più schifiltosi abitatori di una grande città. In essa, degne di nota le case Rizzini, Vertua, Giuletti ed A. Ciboldi; e sulla bella piazza quelle Caramati, E. Ciboldi e Landriani.

Il palazzo Barbò, denominato tuttavia il Castello, perchè già residenza feudale, levasi al fondo della piazza, preceduto da comodo piazzale alberato, ancor ricinto di verso mezzogiorno da largo e profondo fosso d'acque stagnanti, le quali non sono certo il migliore spediente alla purificazione dell'aria nell'estiva stagione (1).

Diamo alcuni particolari delle sue chiese ed edifizj pubblici.

La chiesa prepositurale, ampia, con tre navate, che vuolsi ripeta, come cennossi, le origini da S. Siro, non offre molto all'interesse dell'arte. La facciata è quasi intieramente costrutta di vivo marmo, tratto dalle lapidi sepolcrali che cuoprivano il pavimento del tempio prima della sua rin-

(1) È lecito sperare che col col nuovo ordinamento amministrativo che porta il nome di un concittadino della nostra Provincia, il Bargoni, Soresina, acquisterà grandi vantaggi e per la propria importanza e per la particolare sua posizione, che la rende centro di più notevoli paesi della parte superiore della Provincia.

Il che desideriamo di cuore, sia nell'interesse dell'economia nazionale, sia in quello di una tra le più fiorenti e civili borgate di Lombardia, degna sott'ogni rispetto d'essere posta a capo d'una maggiore sfera d'affari amministrativi.

novazione, come risulta dalla lapida seguente, che vedesi nel così detto *Mortorio* attiguo alla chiesa:

QUOD CULTORES SYRI A LOCIS COMPARATIS
TABULAS MARMOREAS PAVIMENTO RESTITUTO
AD FACIEM TEMPLI ORNANDAM LUBENTER DONO DEDERINT
HONORIS ET MEMORIÆ CAUSSA
MONUMENTA SIVE SEPULCRA QUÆ HEREDES SEQUUNTUR
TESSELLA MARMIS SIGNINI OBSIGNANDA
EXEMPLAR ECLOGIORUM IN TABULARIUM PUBLICUM
INSCRIPTIONIS HUJUS
HIC REPONENDUM PRÆPOS. ETC. PRÆF. FABR.
CURARUNT
AN. SAL. MDCCXC.

Che così vale in volgare:

« Rinnovato il pavimento e dai divoti a Siro dei circostanti luoghi donate volontieri le tavole di marmo ad ornare la facciata del tempio, il Parroco ed i Fabbricieri a onore e memoria curarono che i monumenti o sepolcri, proprietà degli eredi, segnati fossero con tessello d'impresso marmo, e un esemplare degli epitafj collocato negli archivj e qui la presente iscrizione, l'anno della salute 1790 ».

E in fatti, com'è notato, nel luogo ov'era riposta ciascuna lapida vedesi ora una semplice tessula, impressovi il nome del proprietario.

Sono da ammirarsi in questa chiesa le volte dipinte a fresco nel 1623 da Pasino Lusignoli, pittore di Soresina, che fu imitatore e seguace del Campi e del Gatti, da cui ebb'egli appreso l'arte

bella. Nel quale secolo lavorò di fresco in questo tempio il celebre Diotti che, di faccia alla sinistra navata, rappresentava S. Pietro che risuscita il figlio della Tabita, lavoro in ogni sua parte ammirabile e quasi unico nella maestria di rilevare il paesaggio (cotanto difficile nelle opere di fresco), tale da rammentarci in cotal genere i migliori lavori dello stesso Pussino, che s'ammirano nell'alma Roma. Sventuratamente così bell'a fresco è tanto deperito ch' ai Soresinesi non rimane che il dolore di averlo perduto.

Di fronte alla navata di destra risponde al lavoro del Diotti altro pregievole dipinto del cavaliere Giovanni Battista Trotti, detto il *Malosso*, rappresentante nella superiore sua parte la Vergine cinta da una gloria di Angeli, e nella inferiore due Santi.

Sono sussidiarie alla parrocchiale le chiese di S. Antonio Abate, di S. Rocco, di S. Maria del Boschetto e di S. Croce; oltre quella di S. Francesco, già delle monache Salesiane, e gli Oratorj della B. V. dello Zingaro, della B. V. di Ariadello, della Natività di M. V. ad Olzano con Canova, sotto lo stesso titolo a Moscona, di S. Carlo ai Dossi Pisani, e di S. Omobono a Baldracco del patronato dell'Ospedale Maggiore di Cremona.

Eranvi in passato quattro Corporazioni religiose maschili, cioè i Cappuccini, i Riformati, i Minori Osservanti e gli Agostiniani; ed una femminile — Monache di S. Chiara o Clarisse, — oltre le ci-

tate Salesiane, che vennero in paese nel 1817 ad occupare il locale dei Minori Osservanti, trasferendosi poscia nella casa Tirelli (bell'edifizio eretto su disegno dell'architetto Moraglia di Milano), ove già sorgeva il convento dei Riformati. In questa nuova chiesa delle Salesiane venne trasportato il bel quadro della Visitazione, già esistente in quella di S. Francesco, del soresinese Landriani; e vi s'ammirano altri due quadri del pittore stesso. — Le quali Corporazioni disparvero per effetto della rivoluzione francese, nel 1796.

Un cotal po' discosto dalla Parrocchia, a sinistra, si vede il campanile eretto nel 1834 su' disegni del celebre architetto Luigi Voghera dì Cremona; il quale levasi ad un'altezza di ben 90 braccia milanesi, pari a metri 53, 55; — ed è tenuto per uno dei migliori campanili di Lombardia a ragione di sua varietà ed unità di carattere. Ben intesi, in fatto, ed uniti i tre ordini d'architettura onde risulta; il dorico cioè del basamento; lo jonico della parte superiore delle campane, esteriormente ornata di ben otto statue del Cocchi; e il corintio del bellissimo tempietto con cui finisce la mole. Ne fu in parte sostenuta l'erezione coi risparmj delle rendite della dote della chiesa, e più con le spontanee oblazioni di tutta la popolazione, e massime per le cure de' fabbricieri d'allora.

Un magnifico viale di castagni d'India, a quattro filari, lungo non meno di 650 metri, conduce al

Camposanto, edifizio nel genere tra' più eleganti di second'ordine in Lombardia, il quale trovasi a tramontana-greco del paese. Venne eretto negli anni 1819-20 a spese comunali co' disegni dell'architetto Voghera. Vasto quadrato, il cui lato di fronte consiste in un bello e grazioso portico, fatto a comodo de' visitatori e rispondente al miglior decoro dell'edifizio. Pregievole il suo prospetto per varietà ed opportuna simmetria, quest'opera si costituisce di sette corpi, di cui quel di mezzo con quattro colonne joniche impostate, con tredici archi ai lati: i tre di mezzo, ornati da colonne doriche pure impostate, formano due corpi sporgenti.

Nè prive di merito artistico le tombe o monumenti eretti alla memoria di cari estinti, fra cui quella specialmente di Francesco Chizzini, caduto a Palestro, lavoro del Cocchi; l'altra ad Antonio Bettoni, spento ad Isernia, del cav. Tantardini; la terza di Antonio Ponzetti, caduto a Monte Suello, del Seleroni. Ed egualmente le tombe della giovinetta Giuseppina Caramati, opera del Cocchi; quella d'Eugenio Rizzini, del Cocchi; e infine l'altra di Antonio Guida, del Galli. — Altro degno monumento si sta ora erigendo alla memoria del marchese Pietro Barbò, uomo di non comune dottrina, qui passato di vita il 28 maggio 1868, in età d'anni 72.

E nel camposanto vennero pure sepolti sei soldati francesi, morti in questo spedale per ferite riportate a Solferino nella grande giornata del 24 giugno 1859. — Non una croce, non un cippo, non

una lapide rendono testimonianza del sito in cui dormono le ossa dei valorosi (1). Noi ci crediamo in dovere di riparare in parte a quest'obblio, riportandone i nomi in queste pagine: — Guillon Giovanni,

(1) Il vero e la storica imparzialità c'impongono questa nota.

Nel *Corriere Cremonese* del 24 Giugno 1863, n. 50, da una *Commemorazione sui Martiri della Patria, di Soresina,* scritta da quel virtuoso ed erudito giovane ch'è l'avv. G. D. Corbari, togliamo quanto segue:

« E mi parrebbe sacrilegio se dimenticassi i generosi giovani francesi caduti a Solferino e sepolti nel nostro Cimitero. A che tanto tramestìo e tante cure lor prodigate mentr' erano moribondi, se, morti, abbiamo coperto d'obblìo indegno la gloriosa loro sepoltura? L'una cosa senza l'altra può essere contro di noi accusa di leggiera o vanitosa pietà. E se un padre, un fratello, una madre, muovendo di Francia, venisse fra noi a chiederci ove giacciono le ossa dei loro cari, e perchè non abbiam posto loro una pietra che li ricordi, noi, vergognosi in vista, difficilmente troveremmo parole per giustificarci, ed essi avrebbero ragione di chiamarci o barbari o ingrati »,

Sin quì il Corbari; ora a noi.

Abbiamo fiducia che a quanto diremo sarà dato il giusto valore, avvegnachè i nostri principj politici non velammo mai, e, a tal proposito, chi ci conosce sa come siensi per noi anche di recente affermati (*).

È vero: a che celarlo? dal 1859 ad oggi, *a non parlare di altro*, v'è Mentana, — Mentana che, vergogna ed onta alla Francia, fu per noi sacrifizio sublime e *dev'essere* vendetta solenne, la vendetta che sa ispirare il sant'amore di patria. Ma noi, popolo, noi, nazione, dobbiamo per sentimento di civile virtù assolutamente separare il concetto della Francia-Nazione da quello della Francia-Impero o Francia uffiziale, ch'è tutt'uno, di cui per decenza e pudore è bello il tacere.... Se i *chassepôts* « provati sulla pelle degl' Italiani » hanno a massima usura pareggiato le partite, i principj e i fatti dell'oggi, iniqui, non possono — storicamente almeno — cancellare i principj e i fatti del passato, buoni. È quistione di civiltà e d'umana fratellanza, è ragione storica, se così piace: e s' ha costantemente a tenere, essere

(*) Veggasi la nostra Introduzione alla Storia militare di Prussia avanti il 1756 di Edoardo De la Barre Duparcq; Milano. Tip. degli Avvocati, 1868.

d'anni 25; François Bernardo, d'anni...; Mazagrac Francesco, d'anni 25; Labonne Francesco, d'anni 30; Gérard Giovanni, d'anni 22; Montras Giovanni, d'anni 30.

Risponde degnamente ai bisogni del paese un Nosocomio od Ospedale. Il quale stabilimento sorgeva per donazione d'una casa, prossima alla chiesa di S. Croce, fatta da Giovan Antonio Valcarenghi, sebbene paja che sin da tempi remoti vi esistesse un ricovero di due o tre malati, esclusivamente mantenuto da private elemosine. Il quale venne riordinato ed ampliato nel 1844 su disegno del valente architetto Carlo Visioli, ed è capace d'un quaranta letti circa: la sua dote dà un'annua rendita lorda d'ital. L. 12,503, 73, di cui L. 8813, 76 vengono spese in beneficenze, distribuendosi in media un sussidio annuo a ottocento ottanta due persone.

E v'ha un Istituto elemosiniero fondato dai Chiodelli e Telò, con annua rendita lorda d'It. L. 8765, 48; oltre la Causa pia Chiodelli e Po dell'annua rendita lorda d'ital. L. 8410, 73. Con le quali pie istituzioni vengono annualmente beneficate du-

passeggieri e caduchi gl'interessi di chi siede in alto, efficaci e duraturi quelli dei popoli.

Amici siamo e saremo della Francia dell'89, della Francia che condannò Mentana: della Francia imperiale sdegniamo intrattenerci; *essa* fu degnamente schiaffeggiata ne' suoi satelliti dalla fierissima apostrofe del moribondo Cairoli a vigna Gloria.....

Ci siamo chiariti?

Lo speriamo.

gento due persone, erogandosi per tal modo in beneficenze non meno di L. 8807, 76. (1)

Notiamo con vero piacere un bell'Asilo infantile, aperto nel 1844 dal benemerito sacerdote G. B. Vertua, morto il 16 luglio 1855, uomo di molta dottrina, i cui scritti ascetici e polemici levarono qualche romore (2). — Con R. Decreto 11 agosto 1867 l'Asilo venne eretto in corpo morale.

La Società Operaja, costituita nel settembre del 1863 per opera dei signori Giuseppe e Francesco Rizzini, sacerdote Calza, Luigi Mazza, Gian Domenico Corbari, Nicola Ciboldi e Francesco Genala, novera non meno di cinque cento socj, numero per verità molto superiore in passato; alla quale è annessa una *Cassa prestiti d'onore*, benefica istituzione che ci rammenta i *Banchi d'anticipazione* o *Banchi del popolo* nel Belgio e i *Banchi a credito della Scozia.* (3)

(1) Rendo qui cordiali grazie allo stimabile mio amico, ragioniere Giuseppe Manuelli, non solo per l'offerta di questi ed altri dati statistici ma per la sua più che cortese prestanza nelle locali indagini da me fatte per questa compilazione.

(2) Fra le opere del Vertua si notano principalmente le seguenti:

— *Più che lo Spirito il Cuore;* Treviglio, coi tipi di Giovanni Battista Messaggi, 1827;

— *La Scienza teologica, l'eminente scienza di Gesù Cristo;* Brescia, Tip. di F. Speranza, 1852;

— *Esecuzione del piano d'istruzione proposto alle fanciulle educate nel venerando Monastero della Visitazione di S. Maria* di Soresina; Milano coi tipi di Giovanni Battista Sonzogno . . .

— . . . . . .

(3) Notiamo con piacere, starsi ora trattando per istituire in paese una Succursale alla Banca popolare di Cremona; e, da quanto ce ne viene riferito, è lecito sperar bene dell'esito di così utile istituzione.

La Biblioteca popolare circolante, messa su nel luglio del corrente anno da una Società di giovani benemeriti, trovò pronto e largo appoggio in paese, e dà speranze di condegni frutti.

Edifizio rimasto monco è l'attuale Casa o palazzo del Comune, rizzato a spese dei censiti di questa borgata, a cui si diè principio nel 1852, da prima su' disegni dell'ingegnere Rossini, e dappoi riordinato, ampliato e proseguito dall'architetto Carlo Visioli. Fu costrutto sovra fondo e vecchia casa Moscheni nell'intento d'aprire nuova via di comunicazione con la Piazza Maggiore e la contrada del Teatro, concetto cui si oppose la demolizione e ricostruzione delle attuali carceri. Vi si trovano l'uffizio della Pretura, del Delegato mandamentale per la P. S., del Giudice conciliatore comunale, della Cassa figliale di risparmio e del Telegrafo governativo. — La Luogotenenza dei Reali Carabinieri ha sede nella superior contrada Belfiore.

Vasta e decorosa è la sala del Consiglio, ornata di ampio e bel quadro del pittore soresinese Carlo Landriani, allievo del Diotti, il quale rappresenta al naturale S. M. Vittorio Emanuele II a cavallo nella giornata di S. Martino (1), cui levasi di faccia un bel ritratto del Conte Camillo Cavour, opra di Francesco Corbari, pregievole artista del paese.

A tributo di giust'ammirazione ed onoranza po-

(1) Di questo quadro veggasi la *illustrazione* da noi fatta co' tipi del Pirola, Milano 1868.

niamo qui le iscrizioni delle due lapidi commemorative dei caduti nelle patrie battaglie, collocate a' lati del portone della Casa comunale, di cui la prima il primo gennajo 1865, la seconda nel passato anno in occasione delle feste dell'Unità nazionale e dello Statuto del Regno.

I.ª

I NOMI DEI PRODI
CHE SORESINA VANTA CADUTI
VOLONTARJ PUGNANTI
PER LA CAUSA ITALIANA
QUI VOLLE SCOLPITI
IL CONSIGLIO PROVINCIALE DI CREMONA

ARRIGONI GIUSEPPE
allo Stelvio 1848
VERTUA CARLO
nella difesa di Malghera 1849
BENZONI GIUSEPPE
sul campo di Novara 1849
CHIZZINI FRANCESCO
nella giornata di Palestro 1859
DESTEFANI FRANCESCO
nella battaglia di S. Martino 1859
BAGATTI ERNESTO
presso Maddaloni 1860 (1)

(1) In occasione del collocamento di questa prima lapida, il Municipio, per mezzo del Vice-Sindaco, distribuì alle famiglie dei caduti una medaglia d'argento con relativo motto, fatta appositamente coniare. E l'avv. G. B. Molteni « coronava a sua volta la melanconica cerimonia con un discorso fecondo di ottimi sentimenti, d'amor patrio e di savi precetti di civile educazione, corroborati da frequenti allegazioni storiche egregiamente appropriate » (*).

(*) V. *Corriere Cremonese*, n.° 3, 11 gennajo 1865.

II.ª

AI SORESINESI
PONZETTI ANTONIO
RATTI PIETRO
ARCAINI FRANCESCO
MOGGIA GIUSEPPE
NEL 1868
CADUTI
PER LA LIBERAZIONE DI VENEZIA
I PRIMI A SUELLO
LI ULTIMI A CUSTOZA
EMULI GENEROSI DI PRODI FRATELLI
QUESTO CONSIGLIO COMUNALE
DEDICAVA
A OMAGGIO ED ESEMPIO
DI VIRTU'.

La lapida che vedesi affissa nella scala della vecchia Casa del Comune, ove era pure l'antica Pretura, è un semplice attestato di stima e benevolenza tra la gente di Soresina e il giureconsulto Daina; la riportiamo unicamente come documento storico:

Nestoris Dainæ, J. C. asulani populo Sorosinensi, quo ad præturam continuandam publica fuerat acclamatione revocatus, munus inadepti suffragii retributionem munifice ac liberaliter impertitum anno MDC *et* MDCI.

Ossia:

« Dono di Nestore Daina, giureconsulto asolano,

al popolo soresinese, da cui per pubblica acclamazione era stato richiamato a continuare nel suo uffizio di Pretore, concesso con munificenza e liberalità in retribuzione del non soddisfatto suffragio ».

Ma tra' pubblici edifizj meritevoli di specialissima ricordanza vuolsi annoverare il Teatro Sociale, eretto nel 1840 da una società del paese; il quale è opera lodata, che pur diresse, del nominato architetto Carlo Visioli, il cui disegno ottenne preventiva lusinghevole approvazione dall'illustre architetto Francesco Durelli, professore e membro della R. Accademia di Belle Arti e della Commissione di pubblico ornato in Milano. Esso è a tre ordini di palchi con loggioni, della forma e dimensioni a un dipresso dell'aristocratico *Teatro Re* (vecchio) di Milano.

Nel 1841, epoca dell'apertura, calcò queste scene la celebre Fanny Cerrito, la quale per sole tre sere ebbesi il corrispettivo di austriache lire tre mila; e vi cantarono allora nella *Lucia di Lammermoor* e nella *Beatrice di Tenda* la Colleoni-Corti, il tenore Poggi e il baritono Cosselli; in seguito il Martini e la Sannazzaro. E fuvvi pur calzato il coturno dalle più grandi artistiche celebrità dei nostri tempi — un Modena, un Morelli, una Sadowsky: basta il cennare che non ci fu nemmeno estranea la benemerita R. Compagnia sarda.

Dal che s'argomenta come i prosperi commerci

permettessero ai Soresinesi, molto inclini alla musica ed al teatro, di porsi perfino a gara con que' della vicina Cremona. —

Provvedono alla pubblica istruzione del paese quattro scuole elementari maschili (oltre le quattro classi per le femmine), per le quali sin dal 1831 veniva costrutto apposito locale sopra disegno dell'architetto Brilli.

La prima di esse vuolsi istituita nella seconda metà del secolo XIX, allora che Giuseppe II incaricava il ticinese Francesco Soave del riordinamento degli studj primarj nelle provincie lombarde. Quell'unica scuola nel 1824 fu tramutata in iscuola maggiore di tre classi con quattro docenti, istituendosene in pari tempo una femminile inferiore con una sola maestra. Cacciati nel 1859 gli Austriaci, principale cura della rappresentanza del Comune, sortita dal libero suffragio degli elettori amministrativi, fu il riordinamento della pubblica istruzione, fondando la quarta classe elementare maschile, la terza e la quarta femminile, migliorando la condizione dei maestri e il materiale stesso delle scuole.

Nondimeno, malgrado così sennato amore pel bene da parte del Consiglio, i bisogni della popolazione sino a quest'anno — in colpa, è vero, delle economiche difficoltà del Comune — non potevano tenersi degnamente soddisfatti. Per buona sorte il nuovo anno scolastico tolse di mezzo così vivo bisogno; avvegnachè, previi accordi col Mu-

nicipio, che giova confessare amantissimo della pubblica istruzione, il professore Carlo Ottobelli dalla vicina Treviglio trasportò i suoi penati a Soresina, aprendo, come colà, nel locale un tempo delle Salesiane, un Istituto con iscuola Tecnica, Ginnasiale e Commerciale. — Voglia il cielo che la istituzione benefica prosperi e fecondi in questo suolo!

Chiudiamo con rammentare al leggitore gli esimj lavori di tarsìa che ammiransi in casa Guida, opera del cremonese Giovanni Maffezzoli (1), emula degli antichi; cioè:

I. Ercole al bivio, tra la Voluttà e la Gloria;

II. Gli Argonauti alla conquista del velo d'oro, i quali, sorpresi nottetempo da supposte

(1) Belli e veramente egregi lavori di tarsìa ammirammo pure nell'aprile dello scorso anno a Casalbuttano, in casa Turina, nella così detta *Sala d'oro*, eziandio del Maffezzoli, lavori che (sapendoli in vendita) augurammo passassero in un patrio istituto o a qualche nazionale cultore di cose d'arte. —

Il Maffezzoli che da semplice falegname divenne quel valente artista ch'è noto, cessava di vivere nel 1818 nell'universale compianto. I suoi lavori di tarsìa rappresentanti a chiaro-oscuro figure umane, vanno lodati dagl'intendenti per diligenza e finitezza, e per quel fare morbido che, specialmente nei panneggiamenti, s'assomiglia a' lavori d'acquerello.

La censura non può che rilevargli una qualche durezza e difetto nell'esatta rigorosità del disegno, — mende che non detraggono ai naturali meriti di quel bravo artista. —

Avendo nominato casa Turina di Casalbuttano, non ci sappiamo astenere dal notare come fu in essa che venne composta in parte una delle più sublimi creazioni della musica moderna, vogliam dire la *Sonnambula* di V. Bellini; il che avvenne nell'occasione che il Cigno catanese recossi a villeggiare in quel ricco borgo.

schiere nemiche, appiccano fiera lotta che cessa al diradarsi delle tenebre; e lì, avvedutisi d'avere combattuto co' proprj commilitoni, deplorano amaramente la perdita de' loro più stretti congiunti ed amici;

III. Focione, che ricusa i doni di Alessandro, nell'atto d'additare a' messaggieri la sua famiglia con le parole: « Ecco, il mio più ricco e caro tesoro! »;

IV. Socrate, condannato a ber la cicuta, tranquillamente filosofante in mezzo a' suoi discepoli. — I quali quattro quadri sono eseguiti su' disegni dell'illustre Diotti.

V. Cajo Mario, infine, che sgomenta il Cimbro, spedito ad ucciderlo, con le famose parole: « E ardiresti tu uccidere Cajo Mario? » Quest'ultimo è condotto sul disegno del Beltrami.

De' quali lavori bellissimi ci parve primeggiante per finitezza squisita e spontanea evidenza di concetto il Socrate; e per fierezza d'espressione il Mario.

Aggiungeremo che il Socrate e gli Argonauti furono premiati nel 1813 dall'Accademia di Belle Arti di Milano, come, fra gli altri, ci nota il citato Manini.

Abbiamo pur visto con piacere in questa casa un bel bozzetto di una Sacra famiglia del Diotti, donato dall'illustre Apelle Lombardo all'amico suo Antonio Guida, nel 1822; un ritratto dello Scuri; un quadro di composizione con fondo a paese del

nostro Sartorio, rappresentante alcuni membri della famiglia, oltre due altri ritratti di questo stesso pittore, — indizi tutti dell'amore nodrito da casa Guida per l'arte.

V.

Or qui non ci crediamo tutt'affatto alieni dal cennare alcun po' allo spirito ed all'indole della popolazione soresinese, quasi a compiere la fisionomia morale di questo umile lavoro.

Nel quale giudizio se debbesi usare moderazione e cautela, importa rimanere eziandio in una piucchè severa imparzialità, la quale si desume non tanto da un giusto apprezzamento delle presenti condizioni, quanto dalla virtù ed influsso dei fatti passati sia rispetto alle vicende politiche che agli stessi principj religiosi. Ond' è che, senza intendere a sindacare questi o a toccare quelle, hassi a tener di mira l' insieme delle idee morali e civili che ne risultano, le quali a seconda dei tempi coloriscono appunto ciò che dalla comune s'addomanda carattere locale; il quale trae la sua più efficace espressione nella condotta dei reggitori, nelle tradizioni, nelle istituzioni, ne' costumi, nei godimenti, nelle occupazioni predilette.

E se devesi riguardare a' monumenti alla pietà cresciuti e conservati, come allo spedale, all' asilo d'infanzia, a' sussidj alle vedove, alle dotazioni delle giovani spose, alle mensuali elargizioni pei poveri, ai soccorsi per gl'infermi, ai baliatici; e se

alle opere che al culto religioso appartengono — le chiese, la bella torre o campanile, e il camposanto; — e se alla riverenza delle avite consuetudini; ai provvedimenti sapientemente emanati di tempo in tempo nella cosa pubblica; alla morigeratezza dei costumi; alla cordialità dei ceti ed agli spiriti ospitali aperti e diffusi; all'armonia e concordia che per lo più s'addimostra, si può al certo notare uno spirito religioso prevalente, un senso di pietà gentile che in generale dagli abitanti della campagna si associa ed affratella alla popolazione ed universalità cittadina del paese. Invero, per quanto spetti specialmente al popolo minuto e campagnuolo, sebbene in generale di facoltà pronte e perspicaci, si avrebbe ad augurare una maggiore coltura, un'educazione meno spigolistra e ristretta, più invigorita, più forte; avvegnachè nella coltivazione dei campi si chiariscano esperti, e l'animo spiccatamente volto ai commerci li mostri solleciti e sagaci.

Chi ben osservi poi, attenendosi alla caratteristica, che direi piuttosto sociale, dello spirito, se ne può benissimo inferire che i Soresinesi alla prontezza e sagacia delle facoltà mentali sanno accoppiare una tal quale festività di motti, un sale epigrammatico, e, per ragioni di coltura, una specie di sottigliezza filosofica, — qualità da renderli assai atti alle speculazioni della scienza, se quelle dei loro naturali ed onesti commerci con maggior allettamento non li distogliessero.

Osservatori minuziosi ed imparziali d'ogni mo-
imento, pure speciale, dello spirito, dobbiam pur
ilevare come esista in paese, presso individui di
ualità e condizione ragguardevoli, una convinta
endenza e culto alla libertà del pensiero, specie
i continuazione tranquilla alle cospicue tradizioni
ella prima emancipazione liberale di già antichi
empi. Alla quale classe singolarmente appartenne
ndrea Sartorio, pittore che lasciò non pochi pre-
ievoli ritratti in paese, a Codogno ed altrove,
a cui scorgesi originalità non comune, indizio di
lementi spontanei e vivi; il quale avrebbe certo
occato ad ottimi risultamenti, com'ebbe a presa-
irne il Diotti, se l'influsso piucchè maligno della
orte non lo avesse pertinacemente oppressato.
Jomo quasi singolare per carattere antico con
dee moderne, fieramente dignitoso in sua sven-
ura, per lealtà e probità severo, nelle amicizie
ertinace, cuore delicatamente temperato alle ma-
nifiche armonie della natura. Morì nel 1859,
uarantenne appena, con la fede nella ragione,
ella patria e nell'umanità, quasi consunto di
nelanconia profonda.

« Lieve intanto la terra, e dolci e pie
Ti sian l'aure e le pioggie, e a te non dica
Parole il passeggier scortesi e rìe (1) ».

I Soresinesi hanno liberi ed aperti sentimenti,
sempre affermaronsi devotissimi alla causa na-

(1) Basvilliana.

zionale. Teneri soprammodo del Garibaldi, del quale ricordano con affetto la visita onde onoravali nel 1862, epoca dell'istituzione del tiro a segno nazionale. E meritamente possono andare altieri d'annoverare quattro dei loro nei *Mille,* che sono: Carlo Guida, Giuseppe Peroni e Ferdinando Maestroni, ingegneri, e dottor Felice Rai. Il Guida fu poi anche dei *Settanta* a vigna Gloria dove cadde l'eroico Cairoli. E in quell'epoca, gloriosamente funesta, che tutta compendiasi in questa parola: *Mentana,* partirono anche da Soresina, obbedienti alla voce del patrio dovere, i fratelli Giuseppe e Battista Peroni, i fratelli Antonio e Battista di Martire Ciboldi, amendue lì o poco oltre il terzo lustro, e il dottor Giuliano Perona.

E noterò pur con piacere la parte avuta nel glorioso assedio di Roma (1849) dal soresinate Alberigo Rasori, attualmente medico-condotto ad Azzanello, del quale parla lo illustre Guerrazzi (1), notandolo erroneamente morto nel combattimento a Villa Corsini.

Il singolare valore, di cui diede prova il Rasori, gli aveva acquistato in pochi mesi il grado di luogotenente; e una tal quale insolita e serena franchezza disposata a rara e severa lealtà di carattere, il simpatico soprannome, da parte dei suoi commilitoni, di *Fanfulla da Soresina.*

Compiremo questa enumerazione col nome del

(1) V. Assedio di Roma, p. 763, I.ª edizione di Livorno.

cavaliere Luigi Cacciamali, attual Direttore Generale del Demanio e Tasse a Firenze; uomo noto per ispecchiata onestà, fermezza di propositi e sagace ingegno, avuto per uno dei migliori nostri amministratori ne' così detti affari di finanza, massime dopo la deplorata morte del Cappellari della Colomba.

Auguriamo che la virtù dei nuovi tempi, coadiuvando efficacemente i germi di queste felici disposizioni, mercè un'educazione saggia e virtuosa, dia vivo impulso alla prosperità di questo cospicuo paese: è il voto più schietto e degno del nostro cuore, è la più cara soddisfazione che possa toccare all'intento di questa umil nostra fatica!

FINE

APPENDICE

Crediamo far cosa grata e utile ad una al nostro leggitore, specialmente locale, di rendere qui di pubblica ragione l'atto con cui Lodovico Maria Sforza, Duca di Milano, investiva il magnifico sere Gaspare Stanga (V. a carte 31) del feudo di Soresina.

E da poi che per ragione cronologica questo documento è il primo che ci si offra nella serie delle investiture, gli abbiamo accordato la preferenza, persuasi che la di lui lettura non solo valga a maggiormente chiarire i criterj su le ragioni locali del feudo a que' tempi, ma giovi eziandio a mettere in istato di meglio apprezzare le posteriori investiture del dominio spagnuolo; il quale — sia pur detto francamente — anche in esse si rivela con la sua singolare grettezza, col suo spirito speculatore ed avaro.

Al testo che diamo in rozzo latino terrà dietro per comodo dei più la versione volgare.

Breviatura mei Stephani Gusperti cremonensis ducalis Cancellarii et publici Notarii.

In nomine domini nostri Jesu Christi, anno Natalis eius millesimo quadringentesimo nonagesimo quinto, indictione tertia decima, die sexto mensis junii.

Cum maximos principes in primis decetat eos beneficiis prosequi, quorum fidem erga se candidam et immobilem non ignorant, et virtutes egregias inspexerunt: propterea non ignarus illustrissimus et excellentissimus Princeps et Dominus noster dominus Ludovicus Maria Sfortia Anglus, Dux Mediolani etc. Papiæ Angleriæque Comes, ac Genuæ et Cremonæ Dominus, quanta sit erga Excellentiam suam fides magnifici viri domini Gasparis Stanghæ secretarii sui, qui a teneris usque unguiculis in fide et obsequio suo educatus est, et quanta molestia et ingenii bonitate polleat, ipsum aliquo munere ornare constituit, ut pateat omnibus quanta ipsum benevolentia complectatur, et terram, locum et jurisdictionem Soresinæ, diœcesis cremonensis, ipsi domini Gaspari in feudum concedere. Ideo præsentium serie ex certa scientia, et de suæ potestatis plenitudine, etiam absolute, motu proprio, sponte et consulto nullo interveniente juris aut facti errore etiam jus juri addendo quatenus prædicta terra et locus Soresinæ alias separati fuerint, et quatenus alias separati non fuerint, pro maiori animi sui declaratione erga ipsum Gasparem exemit et eximit, separavit et separat, ac liberavit et liberat ipsam terram et locum suprascriptum Soresinæ cum ipsorum hominibus habitantibus et habitaturis, territoriis, jurisdictionibus, pertinentiis et regaliis suis, ac aliis juribus quibuscumque nuncupatis, intra confinia ipsorum terræ et loci existentibus ab omni jurisdictione, baylia potestate et respondentia civitatis Cremonæ et cuiuslibet alterius civitatis et offitialium eorum, cui vel quibus subesse dicerentur. Ita quod ipse locus et terra Soresinæ cum territoriis et jurisdictionibus suis ut supra separata sint et esse intelligantur et per se separata et segregati sint penitus et omnino ab omni alia jurisdictione, potestate baylia et respondentia; qua separatione facta et ut supra adimens et tollens ipse dominus Dux et dictis hominibus potestatem, jurisdictionem exercendi eisdem concessam ex certa scientia et ut supra nominatum Gasparem stipulantem et recipientem ut infra de prædictis terra et loco Soresinæ agri cremonensis cum omnibus et singulis suis sibique pertinentibus territoriis, aquis et aquarum decursibus, juribus jurisdictionibus, mero et mixto imperio, gladiique potestate, regalibus et juribus, regalium, maxime confiscationibus bonorum quæ ex delictis tam dictorum hominum ibidem habitantium, quam aliorum ibidem non habitantium, ibidem tamen, seu in dicto territorio bono habentium vel habiturorum committi continget, nec non cum omnibus et singulis exemptionibus, honorantiis, honoribus et immunitatibus prærogativis, et omnimoda jurisdictione et aliis juribus ad Cameram suam jure pertinentibus et spectantibus per ensis nudi traditionem, et cum cœteris solemnitatibus debitis investivit et investit pro se filiisque suis et filiis filiorum suorum et alterius vel utriusque eorum usque in infinitum descendentibus legitimis, et de legitimo matrimonio, lineaque masculina natis et nascituris in feudum nobile, gentile honori-

ficum. Ita quod sapiat naturam feudi nobilis, gentilis et honorifici in omnibus et per omnia, etiam quo ad jura succedenda; quam quidem investituram ut supra fecit et facit cum cessione jurium, translatione dominii et possessionis, constitutione missi et procuratoris in rem suam, ac positione in locum jus, et statum suum, Cameræque suæ per omnia, ita quod in futurum nominatus Gaspar eiusque filii et successores ut supra et ut supra hujusmodi bona et ut supra in feudum concessa teneant et possideant eisque fruantur et gaudeant per omnia quemadmodum ipse dominus Dux facere potuisset et posset, si praesentem concessionem et investituram non fecisset. Constituens prædictas jurisdictiones, locum et bona, ac jura omnia superius in feudum concessa, se tenere ac possidere vel quasi singulariter et debite referendo, nomine et vice ipsius Gasparis, donec eorum possessionem vel quasi apprehendiderit; cujus capiendæ ei jus et potestatem plenariam, etiam auctoritate propria, cum ipsi libuerit fecit et facit. Reservans tamen in praesenti investitura et concessione superioritatem suam, nec non pro Camera sua gabellam salis, datium ferraritiæ, tractarumque gualdorum, stativas sive logiamenta et taxas equorum a quibus neminem immunem præservari vult. Mandansque præterea Magistris utriusque Cameræ suæ, Commissario, et Potestati, ac Referendario Cremonæ, nec non Consuli, Comuni, et hominibus dicti loci et terræ Soresinæ ut nominatum Gasparem, eiusque filios, et ut supra ad possessionem dictæ jurisdictionis bonorum juriumque suprascriptorum, quantum expediat, ponant, positosque manuteneant, tueantur, et defendant; aliquibus statutis, provisionibus, decretis, privilegiis, ordinibus, legibus in contrarium facientibus, vel aliter formam dantibus etiam si tales et talia forent de quibus opporteret specialem et individuam seu formalem mentionem fieri, non attentis; quibus omnibus ex certa scientia ut supra derogavit et derogat. Insuper mandavit ipsis hominibus et omnibus praedictæ terræ, et loci Soresinæ et locorum ei annexorum, ut Gaspari ipsi pareant et obediant, atque fidelitatem ei ipsiusque descendentibus ut supra præstandam in verba ipsius jurent, ceu eorum domino et superiori. Reservata tamen ipsi illustrissimo domino Duci superioritate et directo dominio, ut moris est, eique et suis ut supra pro tempore respondeant de intratis, redditibus et datiis suprascriptis. Versa vice ipse dominus Gaspar Stangha, genibus flexis constitutus coram præfato illustrissimo et ex.mo domino Ludovico Duce Mediolani, et ill.ma et ex.ma domina Beatrice Ducissa eius carissima consorte, manibus eius propriis tactis scripturis sacris super missali in manibus ipsorum dominorum Ducis et Ducissæ debitum fidelitatis, homagii et obedientiæ juramentum præstitit et præstat pro ipsis dominis Ducibus et pro illustriss. domino Maximiliano eorum primogenito, Comite Papiæ et futuro Duce Mediolani et reliquis filiis et haeredibus ac successoribus in ipso ducatu Mediolani, et item pro ipsa domina Ducissa, si casus acci-

dcrit, quem Deus avertat, tamquam Ducissa et tutrice ac pro tempore curatrice ipsorum filiorum suorum in hac forma videlicet, quod ipse dominus Gaspar et filii et successores ut supra, perpetuo erunt fidelissimi et obedientes subditi feudatarii, et vassalli præfatorum dominorum Ducis et Ducissae et successorum ut supra in ducatu Mediolani, nec ullum alium unquam recognoscent in dominum et superiorem suum immediatum, nisi ipsos dominos Ducem et Ducissam et suos ut supra. Item quod dictam terram et locum ac jurisdictionem Soresinae in feudum concessas tenebunt, regent et gubernabunt ad honorem, commodum et gloriam, dignitatem status ac rerum praefati domini Ducis et Ducissae et suorum ut supr quodque aliquo futuro tempore non solum nihil agent, machinabuntur, tractabunt nec consentient contra ipsos dominos Ducem et Ducissam ac suos ut supra; sed etiam si quid tractari, agi, et patrari intelligent, totis viribus obeibunt et resistent; aut si obstare nequibunt, id quanto celerius poterunt, personaliter aut per nuncios et litteras ipsi domino Duci et Ducissae et suis ut supra propalabunt, nec unquam a fide et obsequiis præfatorum dominorum Ducis et Ducissae et suorum ut supra etiam per renunciationem huius feudi discedent, nullique alii Principi, Domino vel Comunitati aut alii cuivis se obstringent et obligabunt. Denique erga ipsos illustrissimos dominos Duces et suos ut supra cuncta fidelissimorum subditorum et vassallorum munera cumulatissime persolvent et quicquid continetur ex forma novæ et veteris fidelitatis. Supplens præfatus illustrissimus dominus Dux defectui cuiuslibet solemnitatis, quæ in præmissis dici posset fuisse servanda. Quæ quidem omnia et singula præfatus Dominus Gaspar promisit et promittit præfatis dominis Ducibus et mihi Notario infrascripto tamquam publicæ personæ stipulanti et recipienti nomine eorum omnium quorum interest, vel interesse poterit in futurum, attendere, adimplere,, et observare sub obligatione bonorum omnium præsentium et futurorum ipsius domini Gasparis. Renuncians exceptioni doli, mali metus in factum, condictioni sine causa vel ex iniusta causa et cuilibet alii contradictioni, exceptioni, et defensioni quæ opponi posset in contrarium, ac supplens idem dominus Dux ex certa scientia et de eius potestatis plenitudine omnem defectum solemnitatis tam juris quam facti, quæ in præmissis dici potuisset fuisse servanda. De quibus omnibus et singulis prefatus illustrissimus dominus Dux jussit et jubet, ac pro more rogavit et rogat per me infrascriptum Stephanum Cancellarium suum et publicum Notarium confici debere unum et plura publicum instrumentum vel instrumenta eiusdem tenoris, sicuti opus fuerit.

Actum Mediolani in arce portæ Jovis videlicet in camera turris inferioris quæ respicit versus parcum et burgum portæ Cumanæ, et

præsentibus magnificis domino Jacobo Trotto equite oratore illustrissimi domini Ducis Ferrariæ, domino Comite Joanne Borromeo equite et ducali Consiliario, domino Bartholomeo Chalco equite et ducali primo Secretario, testibus notis et idoneis ad præmissa habitis vocatis et rogatis.

Or eccone la traduzione in volgare:

Atto di me Stefano Gusperti cremonese, Cancelliere ducale e pubblico Notajo.

In nome di nostro Signor Gesù Cristo, l'anno mille quattrocento novantacinque della sua Natività, tredicesima indizione, il sei giugno.

Importando soprattutto che i sommi principi rimunerino con benefizj coloro che e' sanno avere dimostrato verso di essi schietta ed inalterata fede, e d'egregie virtù conobber dotati: consapevole pertanto l'illustrissimo ed eccellentissimo Principe e Signor nostro, il signor Lodovico Maria Sforza Anglo, Duca di Milano, ecc., Conte di Pavia ed Anghiera, Signor di Genova e di Cremona, quanta sia verso di Sua Eccellenza la fede del magnifico personaggio signor Gaspare Stanga, suo segretario, il quale sino dalla prima fanciullezza fu educato nella fedeltà ed ossequio suo, e quanto valga per modestia e bontà d'ingegno, risolvette di rimunerarlo con adatta onoranza, appunto per dargli pubblico ed orrevole testimonio del favore in cui lo tiene, e di concedere in feudo al detto signor Gaspare la terra, il luogo e la giurisdizione di Soresina, diocesi di Cremona. Perciò nella serie dei presenti, di certa scienza e di sua piena podestà, anzi in modo assoluto, di moto proprio, spontaneamente e senza alcuna risoluzione di diritto e di fatto, anche erroneamente aggiugnendo diritto a diritto, in quanto la predetta terra e luogo di Soresina furono altre volte separati, e per quanto non lo furono, a maggior dichiarazione dell'animo suo verso lo stesso Gaspare, svincolò e svincola, separò e separa, liberò e libera la stessa terra e luogo soprascritto di Soresina co' rispettivi abitanti e posteri, territorj, giurisdizioni, pertinenze, regalie e qualsivoglia altro diritto comunque nominato, esistenti ne' confini d'essa terra e luogo, da ogni giurisdizione, bailatico e dipendenza della città di Cremona e di qualsiasi altra città e loro ufficii, alla quale e a' quali si ritenessero soggetti. Così che questo luogo e terra di Soresina co' territorj e sue giurisdizioni, come sopra, siano separate e intendansi esserlo e di per sè tengansi affatto e totalmente sciolte e segregate da ogni altra giurisdizione, potestà bailatica e dipendenza; fattasi la qual separazione e come sopra, lo stesso signor Duca levando e togliendo anche ai detti uomini la potestà, giurisdizione loro concessa in esercizio per certa scienza e come sopra, investì ed investe il nominato Gaspare stipulatore ed accettante come in appresso della predetta terra e luogo di Soresina nel territorio cremonese con tutti i singoli suoi e proprii annessi terri-

tori, acque e corsi d'acqua, diritti, giurisdizioni, mero e misto imperio, potestà di spada, regalie e diritti di regalie, specialmente confische di beni che pe' delitti tanto dei detti uomini ivi abitanti, quanto di altri quivi non abitanti, tuttavia possidenti beni quivi o nel detto territorio, o che fossero per possederne, toccherà d'essere imposte, e con tutte e singole esenzioni, onoranze, onori, immunità, prerogative ed ogni sorta giurisdizione ed altre ragioni appartenenti per diritto alla sua Camera e spettanti per tradizione di nuda spada e con tutte le altre dovute solennità; e l'investì ed investe per sè e figli suoi e figli de' suoi figli, successori, ecc., sino all'infinito dei discendenti legittimi e di legittimo matrimonio ed in linea mascolina, nati e nascituri, in feudo nobile, gentile, onorifico.

Così che egli sappia e tenga la natura del feudo nobile, gentile ed onorifico in tutto e per tutto anche in quanto ai diritti futuri; la quale investitura per vero come sopra fece e fa colla cessione dei diritti, trasferimento di dominio e di possesso, col costituto di legato e procuratore in proprio, e colla posizione in diritto e stato proprio e per tutto ciò che spetta la sua Camera, in modo che per l'avvenire il nominato Gaspare, suoi figli e successori, come sopra, ed i beni d'ogni sorta come sopra e come sopra concessi in feudo tengano e posseggano, ne fruiscano e godano intieramente in quel modo che lo stesso signor Duca avrebbe potuto fare e potrebbe se non avesse fatto la presente concessione ed investitura. E costituendo le predette giurisdizioni, luogo e beni e diritti superiormente concessi in feudo, nota, essere suo intendimento di tenerli e possederli o quasi riconoscerli singolarmente e debitamente col nome e per mezzo dello stesso Gaspare, sino a che ne abbia preso o sia per prenderne possesso; della qual presa gli concede il diritto e la potestà plenaria eziandìo di propria autorità ognor quando gli piaccia. Riservandosi nondimeno nella presente investitura e concessione la suprema autorità sua, e per la sua Camera la gabella del sale, il dazio delle ferrareccie, de' diritti forestali, i quartieri od alloggiamenti de' soldati e le tasse pei cavalli, da cui intende che nessuno rimanga esente. Mandando in oltre a' Maestri d'ambe le sue Camere, al Commissario, al Magistrato, al Referendario di Cremona, nonchè al Console, al Comune ed agli uomini del detto luogo e terra di Soresina che il nominato Gaspare e suoi figli e come sopra vengano posti quanto prima in possesso della giurisdizione dei beni e dei diritti soprascritti, e quivi sostenuti, protetti e difesi; facendo essi altri statuti, provvisioni, decreti, privilegi, ordini, leggi in contrario, oppure dando loro altra forma, ancorchè vi fossero tali e sì fatte cose di cui convenisse farsi speciale, singolare e for-

male menzione, non se ne faccia calcolo: alle quali cose tutte per certa scienza come sopra derogò e deroga.

In oltre mandò ai medesimi uomini e a tutti quelli della predetta terra e luogo di Soresina e de' luoghi annessigli che sottomettansi e prestino obbedienza e fedeltà a lui e discendenti suoi come sopra. con giuramento in parole siccome a loro superiore e signore. — Riservata tuttavia all'illustrissimo signor Duca la supremazia e il dominio diretto, com'è di costume, ed a lui ed a' suoi come sopra per tempo rispondano delle entrate, dei redditi e dei dazi soprascritti.

Viceversa, lo stesso signor Gaspare Stanga, genuflesso, costituito dinanzi al prefato illustrissimo ed eccellentissimo signor Lodovico Duca di Milano, ed illustrissima ed eccellentissima signora Duchessa Beatrice, sua carissima consorte, toccate colle proprie mani le sacre carte sul messale nelle mani degli stessi signori Duca e Duchessa, prestò e presta debito di fedeltà, omaggio e giuramento d'obbedienza a favore degli stessi signori Duchi e dell'illustrissimo signor Massimiliano, loro primogenito, Conte di Pavia, futuro di Duca di Milano, e degli altri figli ed eredi e successori nello stesso ducato di Milano; e parimenti a favore della stessa signora Duchessa, se avverrà il caso, che Dio no 'l voglia, come Duchessa e tutrice e per tempo curatrice degli stessi suoi figli, in questa forma cioè, che lo stesso signor Gaspare, figli e successori come sopra saranno in perpetuo fedelissimi ed obbedienti sudditi feudatarj e vassalli dei prefati signori Duchi e Duchessa e successori come sopra nel ducato di Milano, nè mai riconosceranno alcun altro in signore e superior loro immediato, fuori degli stessi signori Duca, Duchessa e suoi come sopra.

Parimenti, che terranno, reggeranno e governeranno la detta terra, luogo e giurisdizione di Soresina, concessi in feudo, ad onore, comodo, gloria, dignità dello Stato e delle cose del prefato signor Duca, Duchessa e suoi come sopra; e che in alcun tempo futuro non solo non opreranno, macchineranno, tratteranno, nè consentiranno contro gli stessi signori Duca, Duchessa e suoi come sopra, ma anche se conosceranno trattarsi, oprarsi e commettersi alcun che di avverso, con tutte le lor forze s'opporranno e resisteranno; o se non potranno ostarvi, quanto più celermente possibile, personalmente o per lettere ne faranno consapevole il Duca, Duchessa e suoi come sopra; nè giammai dalla fede e dall'ossequio dei prefati signori Duca, Duchessa e suoi come sopra si allontaneranno, anche per rinunzia di questo feudo; e a nessun altro Principe, Signore o Comunità od altro qualsiasi si vincoleranno ed obbligheranno.

Finalmente, verso gli stessi illustrissimi signori Duchi e suoi come sopra soddisferanno copiosamente a tutti i doveri di fedelissimi sudditi e vassalli, ed a tutto ciò che si contiene nella forma della nuova e vecchia fedeltà. Supplendo il prefato illustrissimo signor Duca al difetto di qualsivoglia solennità, che nelle premesse poteva dirsi fosse osservata. Le quali cose per verità tutte e singole il prefato signor Gaspare promise e promette ai prefati signori Duchi e a me Notajo infrascritto come a pubblica persona stipulante e ricevente a nome di tutti coloro de' quali è interesse o potrà esserlo in seguito, di attendere, adempiere ed osservare sotto obbligo di tutti i beni presenti e futuri del signor Gaspare. Rinunciando all'eccezione di dolo, di cattivo sospetto nel fatto, alla condizione senza causa o proveniente da ingiusta causa ed a qualsiasi altra contraddizione, eccezione e difesa che potrebbe opporsi in contrario, e supplendo il medesimo signor Duca per certa scienza e di sua piena podestà ad ogni difetto di solennità così di diritto, come di fatto, la quale nelle premesse avrebbe potuto dirsi fosse osservata.

Delle quali cose tutte e singole il prefato illustrissimo signor Duca comandò e comanda, e, secondo il costume, rogò e roga per me Stefano infrascritto, suo Cancelliere e pubblico Notajo, doversi stendere uno o più pubblici istrumenti del medesimo tenore, siccome fia d'uopo.

Fatto in Milano nella rocca di porta Giove ossia nella camera della torre inferiore che guarda verso il parco ed il borgo di porta Cumana, e presenti il magnifico signor Giacomo Trotto cavaliere, oratore dell' illustrissimo signor Duca di Ferrara; il signor conte Giovanni Borromeo cavaliere e consigliere ducale; il signor Bartolomeo Calco cavaliere e primo segretario ducale, testi noti ed idonei alle premesse chiamati e rogati.

CACCIAGUERRA

Le difficoltà ed incertezze incontrate nelle nostre investigazioni ci obbligarono a far appena qui cenno del cavaliere Cacciaguerra da Soresina, le cui virtù e valore ebbero grande considerazione in Milano verso la metà del secolo XII, cioè un cento anni circa innanzi che Paolo, Guglielmo, Arderico e Muzio dessero fama con le azioni loro al nostro borgo.

Non sarà quindi discaro al lettore che noi completiamo la biografica lacuna con queste linee che, nel chiarirci la morte del Cacciaguerra, mostrano la terribile caduta della metropoli insubra sotto il potere del Barbarossa.

I Milanesi proseguivano nobilmente la guerra con Federico. Riuscito felicemente il combattimento di Cassano, dove i repubblicani, paghi di avere veduto l'Imperatore volger le terga, erano rientrati in città carichi di spoglie, pareva ch'essi ripigliassero migliori speranze: ma ben altrimenti avvenne.

Vergognosi i Tedeschi di vedere l'Imperatore abbandonato in mezzo ai Lombardi, ordinato nuovo esercito, verso la metà del giugno 1161, valicarono le Alpi e recaronsi in di lui soccorso. La

loro oste, numerosa di quasi cento mila uomini, s'unì a Federico avanti il raccolto; ond'egli, postosi alla lor testa, si avanzò nel territorio milanese, bruciando le immature biade fino alla distanza di dodici in quindici miglia dalla città. Più volte i Milanesi tentarono di scacciare il nemico dal loro territorio: ma invano: gl'imperiali erano rimasti vincitori in tutti gli scontri (1).

Cacciaguerra trovavasi appunto in queste lotte, caldo partigiano di libertà e valente uomo di spada. Federico non pago del vantaggio riportato contro i Milanesi, il nove del mese di agosto 1161, di mercoledì, portava il suo campo fino a S. Donato, menando la distruzione su quelle poche biade, ch'erano sopravanzate in que' dintorni. E nel prossimo sabato seguiva una scaramuccia avanti una delle porte di Milano, dove si spensero tre dei nostri più ragguardevoli cavalieri, cioè il Cacciaguerra da Soresina, il figlio di Guarniero Grasso, ed un altro, di cui il Morena più non si rammentava il nome (2).

È assai facile, come nota il Verri, figurarsi la depressione e l'avvilimento nel quale erano caduti gli animi dei Milanesi. L'esercito, è vero, scomparendo, erasi tratto a campo verso Lodi; ma le terre devastate non potevano dare più nulla, e le derrate rimaste in città, poche e non rispondenti

(1) V. Otto Morena, *Hist. Laud.*, ecc., e il Sismondi, il Verri, ecc.
(2) Giorgio Giulini, ecc.

ai bisogni; e tanto più che il 25 agosto del precedente 1160 un incendio furiosissimo aveva abbruciato quasi tutti i magazzini della città. « Comunque sia, (lasciamo la narrazione della castrofe alla penna del Verri) egli è certo che i Milanesi in dicembre dell'anno 1161, e molto più in gennajo del 1162 erano ridotti all'estremo della penuria, a tal segno che colle armi nelle domestiche mura si vegliava perchè il padre non rubasse al figlio, il marito alla moglie, il pane e, come dice il nostro Calchi: *Fame inopiaque cuncti urgebantur, vix uxorem, socrus nurum, frater fratrem, pater filium strictiis gladiis incessebat, quod pane frauderentur, passimque domesticæ discordiæ, et privata jurgia audiebantur* (1). — Tutto mancava. Ancora cinque mesi era lontano il raccolto: soccorso non se ne poteva ottenere da nessuna parte, le strade erano occupate dai nemici. Il popolo incessantemente tumultuava. La morte era il solo termine e non lontano che si prevedeva dover succedere alla fame. Esclamava il popolo volendo che la città si rendesse all'Imperatore. Si opponevano i consoli; ancora volevano che non si disperasse, asserendo che il tempo partorisce talvolta inaspettate vicende e procura soccorsi non preveduti. Ricordano essi che l'armata imperiale, già da più

(1) Tutti erano oppressi dalla fame e dalla miseria; ed il marito con l'armi in pugno provocava la moglie, la suocera la nuora, il fratello il fratello, il padre il figlio, se venivano defraudati di pane; e per ogni dove udivansi domestiche discordie e private contese.

di tre anni dimorante nell'Italia, non vi poteva più a lungo soggiornare, o per bisogno della Germania, o per la stanchezza dei principi; essere sempre aperto il disperato partito di assoggettarsi ad un monarca offeso e adiratissimo; del quale, nello stato in cui erano le cose, non era da sperarsi diminuito lo sdegno, quand'anche si accelerasse di qualche poco la dedizione; per modo che una più lunga residenza riusciva in favore della città. Così allora dicevano i consoli, dei quali i nomi meritano di essere ricordati: Ottone Visconte, Amisone da porta Romana, Anselmo da Mandello, Gottifredo Maineri, Arderico Cassina, Anselmo dell'Orto, Aliprando Giudice ed Arderico da Bonate. Ma l'intollerabile peso dei mali della carestia mosse il popolo, e la vita de' consoli fu in pericolo; per lo che si dovettero spedire immediatamente all'Imperatore le condizioni della resa. Nessuna condizione volle ammettere il vincitore, e volle che ci rendessimo senz' alcun patto, abbandonandoci alla clemenza sua. Così Milano se gli rese .... »

Finiremo con dire che, quanto al Cacciaguerra, a noi pare di scorgere in lui una figura più forte e generosa de' posteriori suoi concittadini, Paolo, Guglielmo, ecc.; e che fosse una ben degna spada nelle gloriose lotte di quella libertà lombarda.

INDICE

A chi legge	*Pag.* 3
I.	» 7
II.	» 11
III.	» 57
IV.	» 79
V.	» 97
Appendice	» 105
Cacciaguerra	» 115

		Errata	**Corrige**
pag.	*lin.*		
11	21	consecrato	consecrata
31	6	*unguinibus*	*unguiculis*
81	23	che col col	che col
83	1	quale	corrente
89	2	corrente	passato
92	24	Martini	Marini

DALLA TIPOGRAFIA PIROLA IN MILANO

È USCITO:

EDGARDO POE

STORIE INCREDIBILI

SAGGIO E VERSIONE

DI

B. E. MAINERI

Un bel vol. L. **2 50.**

DA PUBBLICARSI:

UN'ESCURSIONE IN TOSCANA

FANTASIE E BOZZETTI

DI

B. E. MAINERI.

EMMA

ROMANZO

DI

B. E. MAINERI.

DELLO STESSO AUTORE:

IL MANOSCRITTO

DEL

SOLDATO POLACCO

RACCONTO.

Pressboard
Pamphlet
Binder
Gaylord Bros. Inc.
Makers
Syracuse, N. Y.
PAT. JAN 21, 1908

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 102165732